

## Riso amaro

**L**o abbiamo scritto e riscritto e, con ogni probabilità, saremo costretti a continuare a scriverlo: "la situazione è grave ma non è seria". Quanto è avvenuto nell'ultimo mese ha dell'inverosimile, segno che la realtà supera di gran lunga la fantasia.

In Lombardia gli scandali che stanno seppellendo la giunta Formigoni fanno sì che il governatore pretenda elezioni immediate in un crescendo di arroganza e di impotenza. Si oppone la Lega che vuole tempi più distesi e accampa a giustificazione dell'*election day* un risparmio di 50 milioni. Entrambi, tuttavia, concordano nel sostenere che mai la regione è stata meglio governata, senza peraltro chiarire se i 15 consiglieri indagati per reati più o meno repellenti rientrano nel quadro del buon governo. L'opposizione, dal canto suo, appare attonita e incapace di fare e proporre alcunché. Allo stato delle cose non riesce a tirare fuori un candidato credibile, ciò spiega perché non preme in modo adeguato per andare subito al voto e, nella sostanza, non disdegna elezioni a primavera.

Nel Lazio la situazione è ribaltata. E' l'opposizione a chiedere di votare immediatamente, mentre la governatrice Polverini sostiene l'accoppiata con le politiche, anche in questo caso con la giustificazione che così si risparmierebbero alcune decine di milioni. Intanto, però, distribuisce soldi ed incarichi ai suoi fedelissimi.

Al momento in cui scriviamo, nel campo dei due futuri opposti schieramenti non sta accadendo nulla di particolarmente significativo. Il Pdl è in completo disfacimento. Non si capisce se Berlusconi si presenti come leader del centrodestra, se sia o meno in sintonia con il delfino Alfano, se gli ex di An daranno vita o no ad un raggruppamento autonomo, ecc. Intanto il Popolo della Libertà continua a calare nei sondaggi, raggiungendo percentuali tra il 15% e il 20%, spesso al di sotto dei grillini.

D'altro canto il centrosinistra mostra crepe altrettanto ampie. Nei sondaggi il Pd resta inchiodato a valori oscillanti tra il 25% e il 27%, Sel balla sopra e sotto il 5%. La legge elettorale che si profila modifica il quadro e rende sempre più difficile la conquista della maggioranza in Parlamento, con la conse-



guente difficoltà di costruzione di un equilibrio governativo.

In questo quadro d'incertezza più completa si svolge il gioco delle primarie. Vendola, che doveva essere l'*outsider*, si configura come un ininfluente terzo incomodo. Il gioco si svolge tra Bersani e Renzi. Il campo di battaglia è costellato di regolamenti, di minacce di rottamazione, di promesse di destrutturazione degli antichi gruppi dirigenti e di rinnovamento più o meno temperato. Il giovane Renzi si è trovato con l'arma della rottamazione spuntata. Veltroni ha rinunciato alla candidatura; D'Alema ha promesso di ritirarsi solo se vincerà le primarie Bersani, altrimenti minaccia battaglia; contemporaneamente 22 deputati, tra cui Verini braccio destro dell'ex sindaco di Roma, promettono fedeltà al segretario del Pd.

Intanto i potenziali rottamati cercano

nuove, ricche ed extraparlamentari sistemazioni, mentre Renzi tresca con i finanziari con residenza alle Cayman, suscitando la reazione scandalizzata di Bersani e Vendola, che sostengono che non si debba andare a cena con chi specula e non paga le tasse. Renzi reagisce impugnando la cattiva gestione del Monte dei Paschi, imputata alle mene dalemiane. Insomma la questione sta assumendo un andamento da *pochade*, divertente se non fosse ridicola. Nel mese che ci separa dalle primarie ne vedremo delle belle e consigliamo i lettori di non stupirsi di nulla.

Non vale la pena di parlare della sinistra-sinistra, sempre più marginale e ininfluente, che non sa bene cosa fare e si attarda a discutere di aggregazioni tanto variabili quanto improbabili.

Forse i prossimi mesi porteranno qualche elemento di chiarezza in più. E tuttavia cresce in noi la convinzione che le prossime elezioni si svolgeranno nella confusione più assoluta, con esiti sostanzialmente non risolutivi e lungo una direttrice di marcia già ipotizzata dalle scelte del governo dei tecnici. Che ci sia un governo con Monti presidente o senza Monti da questo punto di vista non appare dirimente.

Intanto in Umbria tutto va bene. Il dibattito sulle province si è sedato, quello sulle insufficienze e gli sprechi regionali non decolla, resta la crisi economica e occupazionale ma, si sa, non è solo un problema umbro.

Tutto procede in un tran tran, senza fantasia né scosse. Anche le primarie si svolgono lungo un copione consolidato. Dirigenti ed amministratori corrono ad arruolarsi nelle truppe bersaniane, determinando una gestione che deve aver convinto qualcuno a schierarsi con Renzi ed altri *outsider*, scommettendo sul cavallo meno favorito, sperando in caso di vittoria di trarne qualche vantaggio. E così è possibile trovare Nadia Ginetti, sindaco di Corciano, in televisione a sostenere la candidatura di Renzi, improbabile rottamatrice dopo quasi dieci anni di sindacatura.

Intanto si discute svogliatamente del futuro della Acciaieria ternana, delle difficoltà dei presidi produttivi, dei costi della politica, della riforma endoregionale. Non ci sono all'orizzonte colpi d'ala. Ogni botte dà il vino che ha e la classe politica nazionale e locale non è capace di meglio. Non ci resta che un riso amaro che sconfina nel ghigno impotente, sperando naturalmente che il quadro cambi.

## Politica industriale cercasi

**A**meno di un anno dall'acquisizione dalla Thyssen Krupp, il colosso finlandese Outokumpu, messa nel mirino dall'antitrust Ue per un eccesso di concentrazione, ha annunciato di essere costretta a disfarsi degli "eccellenti impianti" di Terni. L'inquietudine della città è diventata rabbia quando l'Ad di Outokumpu, Mika Seitovirta, ha indicato nello "spacchettamento" degli impianti, la soluzione per evitare la sanzione della Ue. Se già è difficile - nonostante le numerose ipotesi di gruppi asiatici o cordate italiane - concretizzare un acquirente di tutti gli impianti, dato l'acuto stato di crisi siderurgica europea, lo "spezzatino" sarebbe l'anticamera dello smantellamento definitivo del polo siderurgico ternano. Dopo un'intensa mobilitazione di operai e istituzioni, il 17 ottobre la Outokumpu ha annunciato il dietrofront, e riproposto la vendita "in blocco". Ma è lecito attendersi altre giravolte da qui al 16 novembre, giorno della sentenza dell'antitrust europeo.

E' quasi ovvio ricordare che questa incertezza sul futuro fa parte della storia delle Acciaierie fin dalla fondazione. Dalla Saffat alla "Terni", fino ad Ast e Thyssen, i fili delle strategie imprenditoriali sono stati tessuti lontano dal territorio ternano, riducendone le esigenze sociali ad una variabile dipendente, tutt'al più una merce di scambio da giocare nelle complesse trattative col livello politico, anch'esso strutturalmente presente nei destini dell'impresa. Da sempre "l'Umbria ospita le imprese ma non le possiede", con impatti sul territorio più forti nelle crisi che nello sviluppo.

Tuttavia le ultime vicende mostrano che qualcosa è cambiato. Al dominio pervasivo delle imprese globali i poteri pubblici (a tutti i livelli) hanno risposto abbandonando qualsiasi disegno di politica industriale, preferendo confidare nell'investitore della provvidenza, nel salvatore di turno, cui inchinarsi fino alla prossima dismissione. L'ideologia dell'efficienza dell'impresa è divenuta una specie di superstizione, che sostituisce la capacità progettuale e l'uso degli strumenti di intervento. Rimane solo il fatalismo: *Finlandia o Germania purché se magna*. Non può durare all'infinito.

mensile umbro di politica, economia e cultura in edicola con "il manifesto"

### commenti

Il gioco delle parti

Due bandiere

Tutta n'altra Perugia

Cinghie di trasmissione

Province ultimo atto

Fascio e cioccolato

2

### politica

Favole & frottole  
di Franco Calistri

L'eccezione e la regola  
di R.M.

Le piccole manovre  
di Rosario Russo

Vizio d'origine  
di Renato Covino

Grida, silenzi, privilegi  
e ipocrisie  
di Re.Co.

3

Multiutility per chi?

di Paolo Lupattelli

Acea brucia ancora  
di Matteo Aiani

8

Le biomasse, gli imbonitori  
e Tecoppa  
di P.L.

9

Aree contigue a rischio  
di Anna Rita Guarducci

10

### società

La sottile arte  
della repressione  
di Marco Vulcano

11



Il bastone e la carota  
di Alessandra Caraffa

12

Il vescovo sindaco se ne va  
di Salvatore Lo Leggio

### cultura

Splendori e miserie  
del potere operaio  
di Roberto Monicchia

13

Ad Assisi un dialogo  
sulla crisi  
di Silvia Colangeli

14

Buon compleanno!  
di A.B.

15

Libri e idee

16

## Il gioco delle parti

Il Consiglio regionale, appositamente convocato cinque giorni fa, ha approvato a maggioranza un documento per salvaguardare la provincia di Terni. Il Consiglio dei ministri della prossima settimana, insensibile alle grida di dolore provenienti dai territori, ratificherà il taglio delle 36 province cancellate. Non si capisce bene se stiamo assistendo ad una ipocrita pantomima per compiacere i ternani o ad un inutile gioco delle parti ovviamente retribuito dal gettone di presenza o, peggio ancora, ad un gioco delle parti, per la spartizione dell'eredità.

## Due bandiere

Dopo aver cercato un pretesto per dimostrare la propria esistenza in vita, la destra nostalgica dell'Alta Valle del Tevere ha scelto di festeggiare il settantesimo anniversario della battaglia di El Alamein. Andrea Lignani annunciando il patrocinio della Presidenza del Consiglio Regionale dell'Umbria, ha dichiarato "il significato della ricorrenza vista da una prospettiva storico-politica pur attualizzata al momento attuale". Devono essere alquanto depressi i nostri nostalgici se ricordano una sconfitta militare strategica la cui responsabilità ricade tutta sul governo fascista e azzardano certi forzati paragoni. Oggi la sconfitta culturale e politica dei nipotini del duce è tutta loro. Hanno fatto tutto da soli, chi seguendo Berlusconi, chi Fini, chi altri. Ma i nipotini lo sanno cosa significa in arabo El Alamein? Significa due bandiere. Oggi, tanto per attualizzare, si potrebbe dire venti banderuole. E' proprio vero che quando la storia si ripete diventa farsa.

## La fiera del disgusto

Oggi e domani a Perugia chiuderà Eurochocolate. Fiera supercommerciale che intasa l'acropoli di turisti assatanati, spaccia a prezzi maggiorati cacao banale che è possibile trovare in ogni supermercato, sconvolge la normale esistenza dei residenti e porta benefici economici solo a pochi. Da evitare per chi si vuol bene e ricerca un minimo di qualità della vita.

## Tutta n'altra Perugia

Ultime ore anche per la contromanifestazione di Eurochocolate: "Tutta n'altra Perugia". Organizzata a piazza Grimana dai giovani del Progetto Paul Beathens è una boccata di aria pura rispetto alla festa del consumismo che si svolge a poche centinaia di metri. Una riscoperta della socialità, della convivialità, del cibo come valore socio-culturale. Spettacoli di strada, mercatino del baratto, film, dibattiti, aperitivi e pasti a prezzi più che convenienti. "Partiamo dal basso per ripensare la nostra città" dicono gli organizzatori. Intanto la sfida con Eurochocolate l'hanno già vinta. Quella di piazza Grimana è una bella festa, tutta n'altra Perugia, appunto.

## Ego me absolve

A Todi si è svolto il secondo forum delle associazioni cattoliche nel mondo del lavoro. Sfilatasi la Coldiretti, rimangono sei sigle: Movimento Cristiano Lavoratori, Confartigianato, Confcooperative, Cisl e Compagnia delle opere. Tema in discussione: "La buona politica per tornare a crescere". Le cronache non registrano imbarazzi o autocritiche della Cisl per l'appoggio incondizionato a Marchionne né quelle di esponenti della celeste Compagnia delle Opere per le frequentazioni economico e politiche di Formigoni. Memoria corta o generico perdono cattolico.

## Lungimiranti

In Italia ci sono più di 8 mila comuni. La metà con meno di 5 mila abitanti. In Umbria i comuni sono 92. Di questi 24 hanno una popolazione che va dai duemila ai cinquemila abitanti. 25 comuni non superano i duemila abitanti e dieci sono sotto i mille abitanti. Forse nei recenti ed inutili esercizi di ingegneria istituzionale per salvare la Provincia di Terni, qualcuno avrà preso atto della situazione. Domandina: la nostra preveggenza classe politica aspetta qualche futuro decreto governativo che limiti il numero dei comuni o intende avviare da subito un dibattito in merito?



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacao".

## Cinghie di trasmissione

Si è scomodato in persona il presidente nazionale di Legambiente, Vittorio Cogliati Dezza, per sciogliere il circolo Legambiente di Perugia. Non avevano capito, i soci del circolo perugino, che senza credere, obbedire e (soprattutto) combattere non avrebbero potuto continuare a fregiarsi del simbolo del cigno verde. Un direttivo composto da ambientalisti convinti che i valori dell'ambiente e della salute umana non si potessero mediare troppo. Invece, vista la pochezza, l'incapacità, le contraddizioni e la mancanza di autorevolezza della segreteria regionale, è toccato al presidente nazionale vestirsi da novello Torquemada e precipitarsi a Perugia per ricordare che la linea è calata nei territori da Roma.

I perugini sono coltivatori di dubbi quindi per il 2013 niente affiliazione a Legambiente. Sulla questione rifiuti, ad esempio, le indicazioni della comunità europea vanno bene. Però Rifiuti Zero è un'utopia; gli inceneritori non sono la soluzione ma in Umbria i rifiuti si possono bruciare nei cementifici che, guarda caso, ci sono e sono disponibili.

Posizioni politiche simili in tutto e per tutto a quelle degli Ecodem, gli ambientalisti del Pd, sostenitori a parole della green economy in particolare di quella decisa dalla giunta regionale. Malignità? Forse, ma verificate voi. Legambiente ha già lanciato molti senatori, guarda caso tutti del Pd: Ermete Realacci, Roberto della Seta e Francesco Ferrante eletto in Umbria utilizzando la struttura organizzativa dell'associazione. Non ci sarebbe nulla da obiettare se l'associazione si dichiarasse organica al Pd. Ma non lo dice e, per di più, si comporta diversamente, tra un candidato nazionale che viene appoggiato e uno locale che viene dissuaso.

Anche sulla questione biomasse la posizione di Legambiente Umbria è appiattita su quella dei fautori dei fuochi sacri. Queste sono solo alcune delle divergenze che hanno causato la perdita del 35% di iscritti nei circoli umbri, dal 2009 ad oggi. Andrebbe poi valutata attentamente la libertà effettiva dei dirigenti regionali di dissentire.

Impresa ardua se questi dirigenti, per esempio citando a caso la Presidente regionale Alessandra Paciotto e il segretario Andrea Liberati, operassero in nome e per conto di altri, sacerdoti fedeli, spesso ottusi dell'ortodossia ecodem e delle direttive del Pd. Sacerdoti

spinti da una fede che ricorda quella degli antichi martiri cristiani. Una fede umiliata dal misero rimborso spese che ricevono. Ma si sa, le cinghie di trasmissione vanno ogni tanto oliate altrimenti si rompono.

## Province ultimo atto

Il decreto ministeriale che entro fine mese stabilirà modalità e tempi del riordino è pronto, poi tutte le province, anche quelle lasciate integre, verranno commissariate e si procederà all'elezione dei nuovi consigli provinciali e dei presidenti, senza aspettare la fine delle consiliature in corso. In merito alle nuove modalità di elezione è da giugno in discussione alla Camera il disegno di legge che prevede come elettori attivi e passivi sindaci e consiglieri dei comuni compresi nel territorio provinciale. Nel caso dell'Umbria ciò significa che, dopo aver proceduto ad accorpate Terni con Perugia, i consiglieri comunali di tutta la regione si riuniranno per eleggere i 12 consiglieri provinciali ed il presidente. Ma alle porte c'è anche il ridisegno delle attuali 20 regioni sul modello dello studio presentato venti anni fa dalla Fondazione Agnelli. Intanto se ne riducono di fatto i poteri e l'autonomia. Sul clamore suscitato dalle spese folli in Lazio e Lombardia è stato varato un disegno di riforma costituzionale che prevede maggiori controlli da parte dello Stato sui bilanci regionali ed una redistribuzione di competenze tra Stato e Regioni, nettamente a favore del centro.

Una vera e propria inversione a U rispetto alla riforma del 2001. Mentre si sta per abbattere questo vero e proprio cataclisma che se andrà in porto cambierà radicalmente la fisionomia delle istituzioni regionali, in Umbria si continua a vivere come se non stesse succedendo alcunché e a tempi ormai praticamente scaduti (la piccola ma più realistica Basilicata si è ormai arresa all'idea di una sola provincia) si continuano a cercare soluzioni che salvino le due province con il Consiglio delle autonomie locali che vota, a maggioranza, un documento con la previsione del passaggio di comuni da una provincia all'altra, e il consiglio regionale che lo fa proprio, senza ovviamente sentire il parere dei comuni interessati, che al loro interno si presentano divisi e spaccati sulle decisioni da prendere. *Tardus Umber.*

## il fatto

## Fascio e cioccolato

È proprio vero, come sosteneva Marx, che la storia si ripresenta una seconda volta come farsa. Lo dimostra quanto sta avvenendo in questi giorni a Perugia dove nel pieno di Eurochocolate, (a meno di variazioni intercorse nel tempo che separa la chiusura del numero dalla sua uscita in edicola) si celebra anche il 90° anniversario della marcia su Roma. Teatro dell'evento l'Hotel Brufani, già nel 1922 quartier generale fascista. Lo notizia di questa rievocazione ha colto la città di sorpresa, giungendo un po' subdolamente attraverso manifesti pubblicitari regolarmente affissi. Subito si è levata la protesta di Rifondazione comunista, prima il consigliere comunale Pampanelli poi l'assessore regionale Vinti, a cui hanno fatto seguito l'Anpi e la Cgil convocando un presidio antifascista. Il sindaco, in una prima video intervista, è apparso spaesato, dichiarando di

non aver visto i manifesti, ma nello stesso tempo auspicando un intervento della magistratura in caso vi siano gli estremi per il reato di apologia del fascismo, infine ha espresso la propria ferma condanna politica (ma, viene da chiedersi, all'ufficio affissioni che fanno?). Siamo certi, tuttavia, che nessun reato potrà essere provato dal momento che la due giorni si presenta come convegno di studi storici. Poco importa che i relatori, sedicenti ricercatori, siano in realtà propagandisti neofascisti, nostalgici e revisionisti, la forma è salva. Certo è che non hanno dimenticato l'arte della provocazione dei "nonni" come dimostra, nel pieno della polemica, l'invito a Boccali a presenziare al convegno e quello a Pampanelli e Vinti a partecipare come relatori sul tema "I socialisti e i comunisti umbri nei giorni dell'insurrezione fascista", dietro compenso di "30 euro come gettone di presenza".

Ma c'è un aspetto ancora più farsesco nel ritorno dei "nipotini" del duce ed quello che lega il "convegno" alla festa del cioccolato. Nel programma della prima giornata, ovvero oggi, si legge di un omaggio religioso agli squadristi perugini caduti, al cimitero monumentale, seguito dall'invito, per l'ora di pranzo, a recarsi agli stand di Eurochocolate. Nel 1922 insieme al fascismo nacquero anche i Baci perugina, cazzotti in origine, e Mussolini ne fu il primo testimonial con la celebre frase "Vi dico e vi autorizzo a ripeterlo che il vostro cioccolato è veramente squisito!" Insomma il sodalizio tra fascio e cioccolato è storia vecchia, solo che adesso i ruoli appaiono ribaltati con la kermesse perugina che finisce per dare visibilità, senz'altro inconsapevolmente, ai neofascisti. Chissà che ne pensa il patron Guarducci, di solito gran esternatore, ma stavolta in religioso silenzio.

# Lezioni dalla crisi

## Favole & frottole

Franco Calistri

### La grande mistificazione

Sulla crisi, le sue origini e cause si raccontano, di proposito, un mucchio di balle, spesso scambiando effetti e cause, il tutto allo scopo di far digerire come “scientificamente” inevitabili tutta una serie di interventi e provvedimenti che non solo non spostano di un millimetro i problemi, ma li aggravano, creando pericolose spirali dalle quali è sempre più difficile uscire. Una delle favole che va per la maggiore e alla quale inopinatamente si piegano un po' tutti, a destra come a sinistra, è quella che individua nei deficit di finanza pubblica i responsabili primi del cataclisma che stiamo vivendo. Sono gli eccessivi disavanzi pubblici, si ripete come un mantra, a rendere instabili e “nervosi” i mercati, a creare instabilità finanziaria, tacendo un piccolo particolare. All'origine dell'instabilità finanziaria internazionale vi è sicuramente un eccesso di debito, ma, guarda caso privato e non pubblico; si tratta del debito accumulato dalle banche (qualcuno ricorda la faccenda dei mutui *subprime* americani?) che ha costretto gli Stati, per evitare la catastrofe del sistema finanziario internazionale, ad intervenire, pubblicizzando debiti privati. Ma tanto basta per chiedere a gran voce austerità nei conti pubblici, dando il via ad azioni di taglio draconiano (e a senso unico) della spesa pubblica, con lo splendido risultato di vedere aumentare il debito pubblico: fulgido esempio di eterogenesi dei fini.

### Ricette sbagliate

Questo, con accenti più o meno drammatici, è accaduto e sta accadendo un po' in tutti paesi.

Il caso italiano è emblematico: il governo dei cosiddetti tecnici, guidato da Monti, nei suoi undici mesi di vita si è dedicato, tra manovre straordinarie, leggi di stabilità, provvedimenti di *spending review*, a drastici tagli della spesa pubblica (sulla qualità dei quali ci sarebbe molto da discutere), che hanno avuto come effetto principale di accentuare la depressione economica già in atto. Sommando depressione a depressione il paese è precipitato nella recessione, dalla quale è difficile sapere quando e soprattutto come si uscirà. I dati ci dicono che questo 2012 si chiuderà con una decrescita del 2,4% del Pil. Dal 2008 il calo è di 7 punti, il che vuol dire che se le cose nei prossimi anni andassero più che bene, solo nel 2017 l'economia italiana riuscirebbe a rimontare il *gap* negativo accumulato e riprendere a crescere.

Va male anche sul fronte del debito pubblico, siamo a circa 2.000 miliardi di euro: debito che continua a crescere sia in assoluto, perché in tempi di crisi le entrate fiscali diminuiscono in ragione maggiore dei tagli alla spesa pubblica, sia in percentuale sul Pil, perché la recessione fa diminuire la ricchezza prodotta, il denominatore del rapporto.

Nel 2012 il rapporto debito-Pil sarà del 124%, nel 2013 salirà al 126%. Il paese sta dunque precipitando in una pericolosa spirale, ma, si continua a dire, la ripresa è vicina. Sarà: peccato che, sempre in nome dell'austerità, il Parlamento (Pd compreso) non solo ha votato l'introduzione in

Costituzione della norma sul pareggio di bilancio, una stupidità colossale priva di qualsiasi fondamento (l'equilibrio finanziario è un obiettivo da perseguire sul medio periodo, non anno per anno), ma si è impegnato con l'Europa sul cosiddetto *fiscal compact*, cioè a ridurre in vent'anni il rapporto debito-Pil al 60%, il che comporta

soprattutto di natura finanziaria, a scapito dei redditi da lavoro. Per rimediare questa situazione si è ricorso a due strategie, diverse ma perversamente integrate. La prima, adottata soprattutto negli Stati Uniti, che dalla fine dei regimi comunisti funzionavano come grande *idrovora* dei flussi finanziari internazionali, si centrava sull'incremento

ha consentito a questi paesi di accumulare *surplus* che, entrando nei circuiti internazionali, andavano a finanziare il debito delle famiglie americane. Quando la *bolla speculativa* americana è scoppiata, perché le famiglie non erano più in grado di far fronte a mutui di immobili sempre più costosi, il contagio è stato generale. Alla radice di tutto vi è quindi da un lato un problema di bassa crescita, dall'altra di diseguale distribuzione del reddito. La crisi ha chiarito che le due strategie non solo si sono rivelate inefficaci ma hanno aggravato i problemi. Ma non è tutto. La crisi sta mettendo a nudo l'insostenibilità ecologica del modello economico dominante: non è un caso che si sia verificato un aumento incredibile dei prezzi delle materie prime, da quelli alimentari a quelli petroliferi. In sintesi la crisi sta evidenziando i limiti di questo capitalismo, la sua incapacità di assicurare un futuro decente al pianeta e offre, di conseguenza, l'opportunità per riprendere, dopo anni di ubriacatura ideologica, una riflessione approfondita sulla necessità di progettare modelli di crescita equi e sostenibili sul piano ambientale come su quello sociale. E su questo sarebbe importante che la sinistra iniziasse seriamente a ragionare.

### Fermare l'incendio

Ragionare su orizzonti di questo tipo significa anche individuare interventi per l'immediato che preparino la strada per uno spostamento verso modelli di crescita diversi dall'attuale.

Qui il protagonista diventa giocoforza l'Europa e la necessità di un mutamento radicale delle politiche europee sin qui seguite, un suo ribaltamento che apra la via a politiche europee di investimento in grandi progetti transnazionali di riconversione ecologica.

Ha ragione chi afferma che non vi è salvezza per i singoli paesi europei se non si salva l'Europa intera, ma ha ancor più ragione chi afferma che, stando i vincoli attuali delle politiche decise a Bruxelles, per i singoli paesi la strada è tracciata. Per dirla con una battuta *il keynesismo in un solo paese* non è cosa praticabile. Per un cambio delle politiche europee è necessario un cambio delle maggioranze nei singoli paesi. E' successo in Francia, per ora isolata, parzialmente in Olanda, ma a gennaio 2013 ci saranno le elezioni in Germania ed in primavera in Italia. Se in questi paesi si verificasse un cambio di maggioranze, con il formarsi di governi moderatamente progressisti allora si aprirebbero scenari nuovi e si potrebbe *moderatamente* sperare in qualcosa di meglio.



Dorothea Lange, *Poor mother and children, California, 1936*

mettere sul groppone degli italiani una tassa aggiuntiva tra i 45 ed i 50 miliardi di euro l'anno. Roba da atterrare un elefante. Da analisi false e mistificatorie derivano ricette sbagliate che rischiano di uccidere il malato: Grecia docet.

### Alle origini della crisi

Se si va indietro nel tempo non è difficile scoprire che già lo sviluppo dell'economia mondiale degli anni Novanta era stato contrassegnato da crisi finanziarie, foriere di possibili crisi sistemiche: il Messico, poi i paesi del sudest asiatico, la Russia e il Brasile. Ma soprattutto è evidente che tutte le economie occidentali, già molto prima del 2008, soffrivano di una debolezza strutturale della crescita della domanda interna. Alla base di questa debolezza stava il colossale processo di redistribuzione del reddito operato a partire dalla metà degli anni Novanta che ha privilegiato i profitti,

dell'indebitamento delle famiglie, lucrando sulle “bolle” speculative che in questo modo si venivano creando con il forte rialzo dei prezzi dei patrimoni immobiliari e finanziari. La seconda, adottata in Germania, ma anche in Cina e Giappone, fondava la crescita sull'aumento delle esportazioni, sostenute all'interno da una dinamica salariale al di sotto di quella della produttività, il che

sottoscrivi per micropolis

Totale al 22 settembre 2012: **663 euro**

Spi Cgil Umbria **400 euro**; Anna Rita Guarducci **45 euro**;

Totale al 23 ottobre 2012: **1108 euro**

# Lezioni dalla crisi

# L'eccezione e la regola

R. M.

Il persistente ostracismo riservato dal neoliberismo a John Maynard Keynes, non colloca automaticamente l'economista britannico nel campo sovversivo: al di là del gusto snobistico di certe battute, la sua prospettiva è la salvezza del sistema capitalistico-liberale da un possibile crollo. La ricerca di un'alternativa alla teoria neoclassica, a cui Keynes resta fedele fino all'inizio degli anni '30, dipende infatti da un doppio trauma: il disordine finanziario internazionale del primo dopoguerra, in cui si afferma la supremazia Usa a scapito della Gran Bretagna, e soprattutto la depressione degli anni trenta. Declino del *gold standard* e crisi del 1929 indicano un'incertezza sistemica, non più riducibile a turbativa passeggera. Keynes si sforza di spiegare l'evidenza di un "equilibrio senza piena occupazione", impossibile per definizione secondo la teoria corrente.

L'innovazione fondamentale è nella considerazione del capitalismo come "sistema monetario di produzione", radicalmente diverso dal modello concorrenziale puro, in cui la moneta è impiegata esclusivamente come mezzo di circolazione.

Introducendo la funzione di "riserva di valore" si comprende che lo snodo del sistema è il finanziamento degli investimenti. Il rapporto moneta-credito-produzione definisce la natura ciclica del sistema capitalistico, le cui crisi sono la manifestazione di tendenze endogene, non di perturbazioni esogene. Lo squilibrio non è l'eccezione, ma la regola. Keynes rovescia la legge di Say, che postula che tutto ciò che viene prodotto viene necessariamente venduto e il denaro completamente speso: la possibilità di accumulare moneta significa che il risparmio non si trasforma automaticamente in investimento, e può generare il deficit di domanda che a sua volta fa calare produzione e occupazione.

Se è la moneta che mette in moto l'accumulazione (in analogia con lo schema marxiano di riproduzione allargata), decisivo è il rapporto tra disponibilità di mezzi di pagamento e aspettative di profitto, che Keynes definisce "efficienza marginale del capitale". Nella fase ascendente del ciclo, l'attesa di alti profitti fa crescere domanda e offerta di finanziamenti. Il ricorso al debito si moltiplica nel *boom*, ma i profitti crescono più lentamente. Tutto il meccanismo si regge sulla fiducia nei profitti futuri, facilmente intaccabile da perturbazioni anche minime, producendo deflazione creditizia, stasi produttiva, diminuzione dell'occupazione. La possibilità di spostare la moneta da impieghi produttivi alla speculazione porta con sé l'inevitabilità delle crisi, durante le quali l'economia di un paese appare la "succursale di una casa da gioco".

Il compito assegnato all'economia politica non è solo quello di mutare la prospettiva interpretativa, ma soprattutto di sostenere soluzioni politiche che riducano il grado di incertezza. A differenza di Marx e di molti economisti "accademici", Keynes ha elaborato le proprie ipotesi teoriche assumendo nel contempo incarichi politici, dalla conferenza di pace di Versailles fino alle trattative angloamericane che sfociano negli accordi di Bretton Woods.

Il "problema economico" moderno consiste

nella disoccupazione di massa, la cui persistenza mette a rischio l'intera civilizzazione liberale. La politica economica deve quindi creare le condizioni per stimolare l'investimento.

Il punto di attacco è la domanda aggregata, che in condizioni di crisi, quando la "trappola della liquidità" (gli impieghi speculativi) blocca investimenti privati e capacità produttiva, solo la spesa governativa può far

effetti e solo nel successivo trentennio i dispositivi keynesiani divengono il perno di uno stabile sistema economico-sociale-istituzionale, ovvero il *welfare state* nelle sue numerose varianti.

D'altra parte in diversi momenti (come nel finale della *Teoria generale*, in cui auspica l'eutanasia del *rentier* e la "socializzazione degli investimenti") Keynes mostra un certo pessimismo circa le sorti del capitali-



ripartire, innescando, attraverso il meccanismo del moltiplicatore, un circolo virtuoso tra reddito, occupazione, accumulazione. Il *deficit spending* è un meccanismo anticiclico pensato per il breve periodo. Negli anni '30 si attua in modalità e assetti politici molto vari, dal fascismo, al nazismo, al *New deal*. Solo con la congiuntura bellica il moltiplicatore dispiega pienamente i suoi

smo. Su questo aspetto si confronteranno diverse schiere di seguaci e avversari; resta il fatto che Keynes, da conservatore intelligente, ridà all'economia politica la forza generalizzante dei classici, portandola fuori dalle secche dell'econometria e dell'astrazione matematica. Un'impostazione che darà a lungo l'impronta a teoria e politica, fino alla violenta crisi di rigetto degli anni '70.

## Bibliografia breve

Dell'enorme produzione di John Maynard Keynes (1883-1946) si possono ricordare:

*Le conseguenze economiche della pace*, 1919, previsione dei disastri che avrebbero prodotto le riparazioni imposte alla Germania a Versailles  
*Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, 1936, summa della "rivoluzione macroeconomica"

*Esortazioni e profezie*, raccolta di articoli sui principali avvenimenti internazionali

Della sterminata bibliografia su Keynes indichiamo solo la biografia di Robert Skidelsky (*JMK. Speranze tradite 1883-1920*; *JMK. L'economista come salvatore 1920-1937*, Bollati Boringhieri 1989, 1996). Si parla di Keynes anche nell'ultimo lavoro di Giorgio Lunghini, *Conflitto crisi incertezza. La teoria economica dominante e le teorie alternative*, Bollati Boringhieri 2012, recensito su "micro polis" di giugno 2012. Interessante per il riferimento all'attualità è il recente Giovanni Mazzetti, *Ancora Keynes?! Miseria o nuovo sviluppo?*, Asterios 2012.

## Crisi rivelatrici

R. M.

Le oscillazioni cicliche del capitalismo hanno spesso significato mutamenti di paradigmi tecnologici e ridefinizione di gerarchie internazionali.

Ciò è particolarmente vero per le crisi di fine '800, del 1929, del 1973. Ne *Le crisi economiche in Italia. Dall'Ottocento ad oggi* (Laterza, Roma-Bari 2012), Paolo Frascani mostra come il caso italiano rientri in questo schema: le tre crisi sopra richiamate rappresentano tanto un indicatore dello stato economico del paese e della sua integrazione internazionale, quanto il catalizzatore di momenti di svolta.

Una particolare attenzione viene riservata ai riflessi politici delle dinamiche produttive, fattore decisivo per un paese che nell'appoggio pubblico al processo di accumulazione ha un tratto originario e permanente. A riprova di ciò, tutte e tre le crisi producono mutamenti negli assetti istituzionali e/o negli strumenti di intervento.

Tutte queste tendenze sono già operanti nella "grande depressione" del 1873-1896. A livello internazionale essa manifesta l'intreccio tra la crisi agricola europea (in sostanza dovuta all'irruzione

sul mercato dei cereali americani) e il salto tecnologico della seconda rivoluzione industriale, producendo la "prima globalizzazione" e accentuando la concorrenza tra le potenze industriali.

In Italia gli effetti sono drammatici sia sul piano sociale che su quello politico-

## John Maynard Keynes e il destino del capitalismo

istituzionale.

La ristrutturazione finanziaria, che assegna alla Banca d'Italia il ruolo di regolatore e fa della banca mista il principale attore economico, prelude ai nuovi equilibri politici del giolittismo.

Il legame tra intervento di emergenza e riorganizzazione orienta anche le scelte del fascismo di fronte alla crisi del 1929: da un lato si cerca di negarne l'esistenza e di garantire i ceti sociali di riferimento, dall'altro si ridisegnano gli assetti finanziari e industriali attraverso la riforma bancaria e l'istituzione dell'Iri. La nascita dello "Stato imprenditore" ha riflessi di lungo periodo, benché appaia velleitaria la volontà del fascismo di porsi come "terza via".

La crisi degli anni '70, innescata dallo shock petrolifero, assume un carattere paradigmatico, mostrando tutte le contraddizioni del modello italiano. Di fronte ad essa si divaricano tanto le ipotesi interpretative quanto le possibili soluzioni.

Mentre gli economisti si dividono sulle cause della crisi e sui limiti dell'intervento pubblico, l'uscita dal fordismo si accompagna a profonde mutazioni produttive e socio-culturali (declino della classe operaia e marginalizzazione del lavoro, centralità della piccola impresa e dei distretti), mentre il sistema politico manifesta una permanente instabilità. L'insieme di queste tendenze rende appropriato parlare per il nostro paese di una "crisi di sistema" tuttora in corso.

# Verso le primarie del centrosinistra

# Le piccole manovre

Rosario Russo

## Primarie per fare cosa?

Siamo in periodo di primarie, il “medicinale” che appare oggi la cura per rimediare al distacco tra i partiti e la società. In altri paesi tale strumento non è altro che un metodo di scelta del candidato di un partito ad una carica elettiva da parte degli iscritti o di una platea più larga di elettori. In alcuni Paesi europei sono state usate come consultazione degli iscritti per la scelta del leader del partito. Nel 2011, in Francia, il Partito socialista ha fatto ricorso a primarie aperte agli elettori che avessero sottoscritto una dichiarazione di adesione ai valori della sinistra, per scegliere il proprio candidato alle elezioni presidenziali. In Italia, le primarie sono state utilizzate per designare nel 2005 il leader della coalizione di centrosinistra e nel 2007-2009 il segretario del Pd. Essendo uno strumento delicato, va usato con attenzione.

## Alcune contraddizioni

A cosa servono le primarie per la scelta del candidato alla presidenza del consiglio, se quest'ultimo non è eletto dal popolo, ma nominato dal capo dello Stato dopo le consultazioni e sottoposto al voto di fiducia delle camere? Solo se la coalizione in questione avrà conquistato la maggioranza dei seggi alla camera il ricorso alle primarie non sarà stato inutile. Ma se così non sarà (ed è molto probabile, sia che passi la proposta di riforma delle legge elettorale in proporzionale puro, sia che rimanga il *porcellum*) le maglie della coalizione di centrosinistra si allargheranno verso il centro, con il rischio che la nomina per il presidente del consiglio cada su una personalità politica concordata tra i partiti, in grado di ottenere il consenso della maggioranza delle camere, snaturando il risultato delle primarie.

## Di coalizione o di partito?

Ufficialmente vengono dette di coalizione. Ma di quale coalizione “formale” ancora non si sa. La scelta non è apparsa chiara all'interno del Pd, dove alcuni esponenti della minoranza - che hanno contribuito in modo determinante a scrivere lo statuto, quindi anche la regola per cui il segretario è il candidato alla presidenza del consiglio - hanno sostenuto la necessità di tenere un congresso, per scegliere il candidato del partito. Elemento di chiarezza è arrivato però con le candidature di Vendola e Tabacci, i quali da punti differenti, hanno riportato *in auge* l'idea delle primarie di coalizione. Ma se è così, rimane anomalo che il Pd partecipi con più candidati del suo partito.

## Quali regole?

Risulta chiaro a tutti che alcune regole sono d'obbligo se non si vuole un esito inquinato da incursioni esterne. Di qui la necessità di iscriversi ad un albo che attesti la qualità di elettore di centrosinistra e la possibilità di un doppio turno di voto, al fine di dare una forte legittimazione al vincitore che dovrebbe ottenere la maggioranza assoluta dei voti validi. Più difficili da capire appaiono altre regole che potrebbero disincentivare la partecipazione, come l'iscrizione in un luogo diverso da quello in

cui si voterà o la limitazione del voto al secondo turno solo a chi abbia partecipato al primo, a meno che l'assenza non venga, come a scuola (!), giustificata. Tutte queste cautele potrebbero comunque non essere sufficienti a scongiurare una partecipazione pilotata e significativa degli elettori di destra, con il paradosso di un candidato del centrosinistra scelto nel campo opposto.

## Monti sì, Monti no

In primo luogo, gli attuali candidati dovranno spiegare agli elettori se la loro

sottoscrivere i trattati europei, tra questi la bestia nera del “fiscal compact”.

## Referenti locali e correnti interne al Pd umbro

In attesa di comporre lo scacchiere dei comitati locali per i candidati alle primarie, in Umbria si ha un'aderenza diretta al quadro nazionale. Ogni referente locale ha un esponente di spicco nazionale a cui collegarsi. A ciò si aggiungono i contrasti personali e d'interessi che spesso provocano ulteriori disarticolazioni. Così se a Bersani fa riferimento buona parte del quadro amministra-

appoggia a Bocci, mentre gli ex popolari di osservanza lettiana sono Sauro Cristofori e Carlo Liviantoni. A Fassino sembra facciano capo Manlio Mariotti, Fabrizio Bracco, Marina Sereni, Giampiero Rasimelli. Vicina a Rosy Bindi è l'ex assessore regionale Maria Prodi. Tutti hanno deciso compattamente di appoggiare la candidatura di Pierluigi Bersani, come era chiaro anche rispetto alle decisioni prese a livello nazionale. Sull'altro fronte, *Progetto per l'Umbria*, associazione del presidente della provincia, Marco Vinicio Guasticchi, appoggia la linea di Matteo Renzi e dei suoi rottamatori. Intanto i renziani sono già al lavoro nella raccolta firme e contano di avere comitati sparsi per tutta l'Umbria e il supporto di vari assessori e sindaci tra cui quelli di Tuoro, Pietralunga, Corciano e Gubbio.

## A Roma, a Roma!

Aspettando la sfida tra Renzi e Bersani, nel Pd umbro e più in generale nel centrosinistra, sono iniziate le mosse per le candidature alle politiche d'aprile. Così l'orecchio di molti si tende verso Roma, anche se ognuno degli aspiranti candidati tiene ancora le carte coperte. Si vocifera di un possibile approdo dell'assessore regionale Silvano Rometti alla Camera, garantito da un'intesa di ferro tra Bersani e Nencini, segretario nazionale del Psi. A Rometti subentrerebbe (il condizionale è d'obbligo) come assessore regionale Nilo Arcudi, attuale vice sindaco di Perugia. Resta ancora in ombra il nome di chi andrà a sostituire lo stesso Arcudi a Palazzo Priori. Per il resto i possibili aspiranti parlamentari potrebbero essere tanti. Ci sono gli uscenti (Sereni, Trappolino, Bocci, Verini, Agostini e Annamaria Fioroni) che cercheranno di restare in sella, anche se per alcuni si pone il problema dei mandati (Bocci ne ha fatti due e Agostini ne ha fatti ben quattro). Ma questi non sono i soli ad aspirare al seggio. Secondo i soliti rumors in casa Pd troviamo il segretario regionale del partito, Lamberto Bottini, l'assessore regionale Gianluca Rossi, il presidente della provincia di Terni, Feliciano Polli, l'assessore regionale Vincenzo Riommi ed, infine, il rottamatore Guasticchi. Insomma tanti, tutti convinti di farcela, visto che il centrosinistra è dato per vincente, in virtù del premio di maggioranza che aumenterebbe i posti a disposizione nel Pd in parlamento rispetto a quelli ottenuti alle ultime elezioni politiche. Che bastino per tutti è tuttavia impossibile.

## Uno strano irrocervo

Tutto ciò testimonia uno stato di frammentazione che configura il Pd come una sorta di Dc del nuovo secolo piuttosto che un partito socialdemocratico di stampo europeo, ma con una non piccola differenza. La Dc rispondeva ad un criterio esterno, quello del magistero della chiesa e dell'unità dei cattolici, si divideva ma non si scindeva; nel caso del Pd questo non è un dato scontato. Se la crisi economica e politica continueranno ad operare prima e dopo le elezioni, se le percentuali di cui è accreditato il Movimento 5 Stelle diventeranno voti veri, se proseguirà la crisi del Pd, può diventare probabile che imploda anche il Pd. Non è detto che sia un male.



Dorothea Lange

campagna elettorale sarà contro Monti, come vorrebbe più o meno esplicitamente la cosiddetta ala sinistra - i giovani turchi Fassina e Orfini, Damiano, Camusso, lo stesso Vendola, ecc. - oppure in continuità con quanto fin qui approvato dal Pd all'interno della “maggioranza anomala”. Se sarà complicato sostenere la propria candidatura dichiarandosi favorevoli *tout court* alla linea Monti, non più semplice appare uno smarcamento completo, è il caso di Vendola, in una possibile coalizione che già nella sua carta d'intenti si dice pronta a

tivo, dalla Marini in giù, D'Alema - che sostiene Bersani - ha come referenti non solo gli esponenti della Fondazione Ds e di *Italiani Europei*, ma anche, sia a Perugia che a Terni, alcuni sindaci, oltre a Maria Rita Lorenzetti. Peraltro ad *Italiani Europei*, fanno da satellite altre associazioni, come *Rose Rosse d'Europa* che ha come principali esponenti Valentino Filippetti e Valerio Marinelli ex esponente della corrente congressuale legata ad Ignazio Marino. Analoga la situazione delle altre correnti. Veltroni ha come referenti Verini e Agostini; Fioroni si

Ci sono nel dibattito sulle regioni, dopo gli scandali nel Lazio e in Lombardia, due interrogativi che restano sotto traccia e che forse non è inutile esplicitare. Il primo è costituito da un dato storico. Perché le regioni che, quando vennero costituite rappresentarono una effettiva speranza di decentramento e riforma dello Stato in senso democratico, si sono andate progressivamente trasformando in luoghi di spreco, di clientela e, nel peggiore dei casi, di malaffare? Il secondo. Perché fino ad un anno fa questo, che oggi è divenuto senso comune, non veniva percepito e tutti - a destra e a sinistra - si dichiaravano d'accordo con l'ipotesi federalista, semmai specificando che il federalismo dovesse essere solidale oppure sottolineando le virtù del nord e la necessità di contenere gli appetiti e gli sprechi del meridione? Rispondere a queste due domande diviene, allora, fondamentale per capire cosa sta succedendo, soprattutto per evitare di dare una spiegazione episodica a fenomeni altrimenti destinati a ripetersi che non sono ascrivibili solo allo spirito cleptocratico delle classi dirigenti locali, ma a motivi di carattere strutturale, legati a quel fenomeno che abbiamo più volte definito "crisi di regime" ossia alla crisi politico-istituzionale che da quasi un cinquantennio caratterizza la situazione italiana.

Non c'è dubbio che la riforma regionale sia stata fatta male. I governi dell'epoca, a dominanza democristiana, diluirono nel tempo il trasferimento di deleghe, poteri, personale e fondi ai nuovi enti. Peraltro questi si presentarono fin dall'inizio come squilibrati, con regioni enormi dal punto di vista demografico e del peso specifico e regioni di ridotte dimensioni. Tale dato fu messo in luce già dopo la prima legislatura regionale: le regioni erano troppo grandi per rappresentare realtà omogenee e integrabili tra loro, troppo piccole per rappresentare un contraltare ai poteri centrali. Esse corrispondevano più che a partizioni storiche dell'Italia, ai dipartimenti definiti dalla Direzione Generale della Statistica nel periodo postunitario a partire dai quali venne inventata, nei decenni successivi, la geografia politica del paese.

C'è un'ulteriore deficienza che va segnalata. Le regioni erano nate come strumento di programmazione, erano il frutto di una intensa stagione di dibattito politico economico contrassegnata da un'idea di destinazione razionale delle risorse. A metà degli anni settanta l'ipotesi programmatrice a livello nazionale cominciò progressivamente ad illanguidirsi, perdendo la sua carica innovativa. Ciò privò le regioni di un asse portante e tese a trasformatle in cinghia di trasmissione dei poteri centrali. Tutti gli anni ottanta sono caratterizzati da tale processo che rappresenta una delle cause del più volte denunciato centralismo nazionale e regionale. Da enti di definizione legislativa e di programmazione le regioni si andarono caratterizzando come enti di gestione, complice una incerta definizione delle strutture endoregionali, una dimensione ridotta dei comuni, spesso di poche centinaia di abitanti, e province il cui ruolo restava nella maggioranza dei casi indefinito e viscido. In altri termini si creava un ingorgo istituzionale in cui il compito di regolazione delle regioni veniva sovradimensionato ed esaltato.

Infine le modifiche indotte dal processo di unificazione europea. La programmazione regionale viene piegata alle normative ed ai fondi europei, mentre la gestione di alcuni settori e il funzionamento delle strutture burocratiche dipendono

## La crisi delle istituzioni regionali

# Vizio d'origine

Renato Covino



dai trasferimenti dello Stato centrale. E' questo che spiega la rilevanza del settore sanitario che impiega buona parte del finanziamento statale, utilizzato in modo più o meno efficace. Al tempo stesso le leggi che hanno regolato il funzionamento delle strutture decentrate dello Stato (il ruolo crescente della burocrazia degli enti locali che diviene non solo tecnico,

ma anche decisionale) provocano una ovvia lievitazione dei costi.

La trasformazione da ente di programmazione e di regolazione legislativa in ente di gestione si presenta come un processo di evidente depotenziamento delle ansie e delle velleità federaliste. Il federalismo infatti avrebbe potuto funzionare ad alcune condizioni. La prima è una ridu-

zione dei poteri centrali in termini di prelievo delle risorse. Ciò significa un allargamento delle competenze per quanto riguarda le politiche economiche e una fiscalità locale su cui si esercitino minori prelievi da parte dei poteri centrali. La seconda è un contraltare al ruolo di gestione delle regioni da parte delle autonomie locali che tuttavia appaiono troppo piccole per esercitare una funzione di contenimento di forme di neocentralismo delle regioni. La terza condizione è rappresentata da dimensioni delle regioni tali da garantire una sostanziale autonomia finanziaria e compiti reali di programmazione.

Per quanto sia duro ammetterlo e per quanto la questione sia posta in modo semplificato non ha torto Formigoni quando sostiene che le regioni dovrebbero essere ridotte a tre. Forse è più giusto pensare a sei sette, ma sicuramente va superato l'attuale assetto istituzionale. Del resto la stessa presidente dell'Umbria, Catuscia Marini, in una recente intervista, ha ammesso che di fronte all'ampliamento delle deleghe (per esempio quelle sulla politica industriale) la dimensione delle regioni andrebbe ampliata e quindi si dovrebbe procedere ad una loro riduzione. Nessuna delle tre condizioni è oggi in atto, mentre la modifica del titolo V della Costituzione - colpevolmente voluta dal centrosinistra come risposta alla demagogia leghista - ha consentito alle regioni di regolare in modo non coordinato alcune questioni, prima tra tutte il funzionamento delle istituzioni (numero dei consiglieri, degli assessori, emolumenti, ecc.) in sostanziale autonomia.

Come si vede non si tratta solo di autoreferenzialità del ceto politico, di malcostume o di veri e propri ladrocin, di collusione con la malavita, di corruzione, ma di una sostanziale assenza di pesi e contrappesi, di questioni troppo a lungo irrisolte, di una legislazione velleitaria e demagogica, di un quadro istituzionale in cui si sovrappongono poteri diversi.

La cura rischia di essere comunque peggiore della malattia. Quello che sta avanzando nell'opinione pubblica è l'idea di una limitazione dei poteri decentrati e di una crescita del potere regolatore dello Stato.

Le motivazioni non sono solo quelle relative agli scandali, all'arroganza dei governatori, ai costi esorbitanti della politica, insopportabili ed ingiusti in un periodo di crisi, ma quelle legate alla politica del rigore imposta dal governo Monti che, in realtà, si tramuta in un taglieggiamento dei fondi dello Stato destinati agli enti locali che, stante la situazione, determina un dimagrimento dello stato sociale. Insomma il sogno di democratizzazione delle istituzioni si sta evolvendo in nuove forme di centralismo sia statale che regionale, da cui vengono tagliate fuori le forme di partecipazione e di protagonismo dei cittadini e delle comunità locali. Sarebbe necessaria una politica di riassetto dello Stato e delle sue articolazioni (regioni, province, comune, agenzie ed enti decentrati) che superi il brutto Testa Unico degli enti locali, ma si sa, in Italia una politica di riforme strutturata sul buon senso rappresenta l'equivalente di una vera e propria rivoluzione ed è sottoposta ai veti di gruppi di potere e di pressione, di ceti e corporazioni. La condizione sarebbe che l'attuale ceto politico venisse spazzato via - è illusorio e inutile pensare che esso possa autoriformarsi. La cosa è auspicabile, ma poco probabile in un paese in cui un modesto economista liberista, come Monti, assume la statura dello statista.

# Costi della politica

# Grida, silenzi, privilegi e ipocrisie

Re.Co.

**È** francamente ridicolo il dibattito che si è andato sviluppando sulle pagine dei quotidiani locali, sull'onda degli scandali verificatisi in Lazio, Lombardia e in altre regioni italiane in merito ad emolumenti e rimborsi. I gazzettieri locali, fino a ieri accuratamente silenziosi, non fanno passare giorno senza sottolineare rimborsi gonfiati ed altre irregolarità, ampiamente note, che si registrano in Regione ed altri enti. Per contro gli amministratori regionali replicano ricordando la loro virtuosità rispetto al contesto nazionale. Insomma la Regione Umbria spenderebbe meno che altrove in termini di stipendi, vitalizi, rimborsi, spese per i gruppi e via dicendo. E' vero se la si confronta con altre regioni. Tuttavia, una parola di verità l'ha detta la governatrice Marini quando in una intervista ha sostenuto che, nonostante in Umbria si guadagni meno, pure si tratta di "stipendi" ricchi, enormemente superiori ai redditi dei cittadini comuni che vivono di salari e stipendi spesso taglieggiati dalle politiche di un governo che - è bene sottolinearlo - il Pd continua ad appoggiare senza esitazioni.

Il presidente del Consiglio regionale Brega ha sostenuto, peraltro, che i costi della politica nella regione sono diminuiti negli ultimi anni di circa due milioni, a cui andrebbero ad aggiungersi 50.000 euro derivanti dalla recente abolizione dei gruppi monocratici. I risparmi deriverebbero dalla diminuzione di circa 700 euro mensili dagli stipendi di amministratori e consiglieri, dall'abolizione delle Comunità montane, da una limatura del trasferimenti ai gruppi per il loro funzionamento, ecc.

Secondo un calcolo fatto alcuni anni fa, i costi della politica in Umbria nel 2007 risultavano pari a circa 32 milioni e mezzo di euro (cfr. Renato Covino, *Non per soldi, ma per denaro. Viaggio nei costi della politica in Umbria*, Crace, Perugia 2008, p. 74, tabella 23). Dando per buona la cifra fornita da Brega essi oggi sarebbero contenuti in circa 30 milioni. Il merito di tale taglio si deve all'allora governo Prodi che sciolse le Comunità montane, decise che i consiglieri di circoscrizione non avessero più indennità, diminuì i comuni in cui essi erano presenti e congelò il numero dei consiglieri regionali. Val la pena di ricordare, tuttavia, che fino al 2005 si discuteva di aumentare a 36 i consiglieri regionali e della possibilità di nominare ben 6 assessori esterni. Peraltro la minaccia di un referendum accelerò il processo di contenimento degli emolumenti. Ma c'è un dato che merita di essere messo in luce. Per quanto riguarda la Regione la diminuzione delle indennità dei presidenti, degli assessori e dei consiglieri è sostanzialmente irrisoria. Va osservato che nel 2003 le indennità mensili di carica dei presidenti (Consiglio e Giunta) assommavano a 14.331,14 euro; degli assessori eletti a 13.679,63; degli assessori non eletti a 10.970,67; dei consiglieri a 13.245,29. Per il 2012 gli stessi emolumenti per i presidenti sono pari a 13.675,64 euro, per gli assessori eletti 12.898,62; per quelli non eletti a



10.271,72; per i consiglieri semplici si va da un minimo di 12.135,62 ad un massimo di 13.204,38 euro, differenza data dalla variabilità dei rimborsi spese per la permanenza in sede e di accesso in sede, mediamente si aggira intorno ai 12.700 euro.

Riassumendo, in dieci anni gli emolumenti lordi di consiglieri, presidenti e assessori sono calati di 600-700 euro al mese. Se si passa poi al netto si scopre che la virtuosità viene contenuta in 2-300 euro. Si giunge così ad indennità mensili nette comprese fra 6.500 e 7500 euro a seconda di come si effettui il calcolo. Tutto ciò va collocato in un quadro normativo che rende legittimo tutto. Gli stipendi sono calcolati da sempre percentualmente su quelli dei parlamentari, ma da dieci anni (dalla modifica del titolo V della Costituzione) sono gli stessi consiglieri che decidono quale percentuale applicare, come decidono il numero dei componenti l'assemblea, i rimborsi ai gruppi, ecc. Il discorso vale anche per l'insieme della rete delle strutture amministrative locali. La lievitazione dei costi è frutto della legge del 2001 che rivalutava i compensi degli amministratori. Allora molti dei gazzettieri che oggi si scandalizzano ritennero che aumentando i compensi sarebbero diminuiti i fenomeni di corruzione e i ladrocinii e sarebbe cresciuta l'efficienza delle amministrazioni. Alla prova dei fatti si è verificato l'esatto contrario. Più semplicemente, per quanto meno scandalosi che altrove, gli stipendi degli amministratori regionali ai diversi livelli sono onerosi e configurano oggettive condizioni di privilegio. Né ci pare che gli interventi che il governo vorrebbe mettere in atto - ammesso e non concesso che essi vengano attuati - siano tali da risolvere la questione. Si parla infatti di emolumenti pari all'85% dell'indennità di un parlamentare, grosso modo quanto è già previsto in media oggi, indipendentemente dalle situazioni abnormi che si verificano in alcune Regioni. Ci sono peraltro alcune proposte lodevoli, almeno nelle intenzioni, maturate in sede locale che auspicano una riduzione dei costi da ottenere in due modi: o tagliando drasticamente il numero dei consiglieri (che dovrebbero passare in Umbria da 31 a 21 come peraltro sembra essere nelle intenzioni del governo) o mantenendo i 31 consiglieri ma riducendo drasticamente gli emolumenti. Al punto in cui siamo giunti ci permettiamo di suggerire,

sommessamente, di applicarle contemporaneamente, riducendo sia i consiglieri che le indennità. Ciò permetterebbe di porre sul tappeto un'altra questione che è quella degli abnormi stipendi dei dirigenti della Regione.

Ha fatto scandalo il premio di produttività di complessivi 1.050.871,80 euro attribuito ai dirigenti regionali. Anche qui è tutto legittimo. La produttività è contrattata sulla pianta organica (tanto ai dirigenti, tanto ai quadri, tanto agli impiegati) ed è fissata in cifra fissa per ogni comparto. La pianta organica prevede cento dirigenti (sembra che oggi il numero sia stato ridotto a 89), essendocene in realtà 69 la cifra viene ripartita tra loro. Il fatto è che nella pubblica

amministrazione la valutazione della produttività è perlomeno discutibile, tant'è che spesso gli obiettivi vengono fissati ex post. Più che di premi di produttività bisognerebbe parlare di premi di fedeltà. I dirigenti firmano i provvedimenti, senza il loro assenso e la loro disponibilità è difficile parlarne alcunché. D'altro canto se il punto di riferimento sono i compensi a presidenti, assessori, consiglieri è ovvio che anche gli stipendi dei dirigenti siano destinati a lievitare. Così, al posto di un controllo reciproco si verifica la costruzione di un blocco compatto di cui sono parte integrante assessori e dirigenti. Nonostante le grida, il malessere, il pubblico ludibrio i privilegiati non hanno nessuna intenzione di rinunciare al privilegio. Il presidente Brega ha sostenuto che va bene così, che gli emolumenti sono adeguati. L'assessore Bracco ha rilevato che la democrazia costa e, quindi, poche chiacchiere, i cittadini paghino senza lamentarsi. Insomma, diciamo la verità, a questi non frega niente di quella che ormai è opinione diffusa e sono indifferenti al discredito che investe la politica e l'insieme degli apparati istituzionali. L'ipotesi più probabile è che tutto, tranne qualche aggiustamento marginale, rimarrà inalterato, attendendo che la campagna di stampa si attenui e alla fine taccia. Di costi della politica, allora, per un po' non si parlerà più, almeno fino al prossimo scandalo.

**ALLA COOP  
TUTTI I GIORNI  
VITELLONE'A  
MARCHIO COOP  
AI PREZZI  
PIU' BASSI!**

CON LA QUALITÀ E LA SICUREZZA GARANTITE DA COOP.



**TUTTO L'ANNO IN TUTTI I  
PUNTI VENDITA DEL GRUPPO  
COOP CENTRO ITALIA.**

**coop** LA COOP  
SEI TU.  
Centro Italia  
www.centroitalia.e-coop.it

## La gestione dei rifiuti a Terni Acea brucia ancora

Matteo Aiani

A Terni la questione inceneritore tiene banco a seguito dell'annuncio di Acea S.p.A. della rimessa in funzione dell'impianto nel mese di novembre per smaltire il *pulper*, gli scarti di cartiera. La mobilitazione cresce, anche se da agosto il Comitato "No Inceneritore" sconta l'isolamento a seguito della rottura con i partiti che lo affiancavano - Rifondazione Comunista, Sel, Idv, - per via della loro approvazione al Piano d'ambito. L'avversione, a ben vedere, non riguarda soltanto lo smaltimento del *pulper*, ma anche la paventata ipotesi per il futuro di riutilizzo del camino per bruciare rifiuti solidi urbani. Per di più, le modalità attraverso le quali l'amministrazione locale ha affrontato la questione assumono i connotati di un vero e proprio temporeggiamento, tale da far impallidire Quinto Fabio Massimo. Vediamo.

Nel mese di marzo, il sindaco Di Girolamo si impegna a realizzare un Piano d'ambito dei rifiuti alternativo che escluda l'incenerimento; ai primi di giugno, il Consiglio Provinciale di Terni vota all'unanimità un documento che non prevede la riaccensione dell'inceneritore per i rifiuti urbani, almeno sino alla prima revisione di gestione, prevista fra tre anni. Il 2 agosto, infine, i sindaci dell'Ati 4 approvano il testo del nuovo Piano d'ambito dei rifiuti che si pone in continuità con il documento del Consiglio provinciale e, dunque, in contraddizione con il Piano regionale del 2009 (secondo il quale ogni anno 40 mila tonnellate di rifiuti urbani vanno incenerite in un impianto già esistente nel ternano), tanto da far ipotizzare una sua revisione.

Il Piano d'ambito, dunque, non assume decisioni definitive, rimandandole alla revisione prevista nel 2015. La partita è vincolata agli esiti della raccolta differenziata, poiché se in tale lasso di tempo non si dovesse raggiungere il 65% fissato dalla legge, l'intera programmazione andrà rimodulata. Frattanto, l'inceneritore Acea brucerà *pulper*, garantendo danni alla salute e lauti guadagni con gli incentivi ex-CIP 6, mentre il sistema della raccolta differenziata, a fronte delle dichiarazioni d'intenti del Piano d'ambito, resta in balia di deficienze e ritardi. Anche i dati autorizzano al pessimismo: Terni sale dal 28,9% del 2006 al 40% nel primo semestre 2012, mentre l'Ati 4 passa dal 26,3% del 2006, al 30,7% nel 2011. Il fallimento della raccolta differenziata potrebbe fungere da pretesto per tornare all'incenerimento dei rifiuti urbani e tutelare gli interessi di Acea. I tempi sarebbero maturi. A cavallo tra 2015 e 2016 scadrà la sua autorizzazione per bruciare il *pulper* ed il Piano d'ambito andrà a revisione, giusto in tempo per autorizzare Acea a smaltire rifiuti urbani. La multiutility Acea punta ad accrescere le proprie posizioni in Umbria, è proprietaria di Aria S.p.A. - con l'inceneritore di Terni, l'impianto di selezione e compostaggio e la discarica di Orvieto "Le Crete" - partecipa ad Umbria Energy, per la distribuzione di energia elettrica, ad Umbra Acque ed a Sii, per la gestione dell'acqua nell'Ato ternano.

Risulta davvero difficile capire se esista e quale progetto di politica ambientale alberghi nelle menti degli amministratori ternani ed umbri. Per converso, ancora una volta, la tutela degli interessi economici dei grandi gruppi è oculatamente predisposta e ben avviata. Ci permettiamo di suggerire che esistono percorsi ed alternative possibili: la prospettiva di rifiuti zero, considerate le feconde esperienze in varie parti del mondo, non pare più una chimera.

## I servizi tra esigenze pubbliche e appetiti privati

# Multiutility per chi?

Paolo Lupattelli

**M**ultiutility? C'è chi dice che rappresentino il futuro nei servizi di luce, gas, acqua e rifiuti. C'è chi pensa che siano una greppia per capitalisti affamati, un tempio del profitto per azionisti e di stipendi da favola per manager.

Molte situazioni sono incomprensibili al semplice cittadino. Come mai se le azioni sono in crollo, le tariffe aumentano e la qualità dei servizi peggiora? Come mai gli ultimi bilanci delle ex municipalizzate sono un disastro ma le grandi manovre per le aggregazioni, le alleanze e la suddivisione del territorio non si fermano mai, con un lavoro frenetico su più fronti che finge di ignorare che 27 milioni di italiani si sono pronunciati contro la privatizzazione dell'acqua? In ogni caso manovre che meritano maggiori attenzioni che nel passato.

Anche togliendo il servizio idrico, in Italia, le municipalizzate, in base a una rilevazione del 2005, controllano 711 società con 240 mila dipendenti e un giro d'affari di circa 43 miliardi di euro. Finora hanno collezionato problemi soprattutto negli sprechi gestionali, ma è fuori discussione che abbiano funzionato come fabbriche di poltrone riservate ai partiti.

Una citazione la merita Leonia, la società pubblico-privata che si occupa dei rifiuti a Reggio Calabria: il 51% è di



proprietà del Comune ma sarebbe più corretto dire che tutta la società era nella completa disponibilità della cosca della 'ndrangheta dei Fontana. Tuttavia è risaputo che quello dei rifiuti è un piatto ghiotto per tanti, mafie in primis. Ora tutti scaldano i motori. Il "piano Grilli" prevede tre fondi della Cassa Depositi per la dismissione di beni pubblici. Uno di questi è riservato alla vendita delle azioni delle multiutility. La sfida per i comuni è quella di aprire al mercato mantenendo la governance. Ha iniziato Torino: il Consiglio comunale ha messo in vendita il 49% delle azioni della Amiat (rifiuti) e l'80% della Trm

(inceneritore). Anche Alemanno a Roma è favorevole alla privatizzazione di Acea. Una decisione contrastata dalle opposizioni, tanto che Francesco Gaetano Caltagirone, il primo azionista privato, che già detiene il 16% del capitale, giudica necessario accelerare l'immissione del 21% delle azioni con un collocamento riservato, cioè non in borsa. Se questa vendita sarà effettuata, il Campidoglio scenderà dal 51 al 30% di Acea, mentre il 12,5% già appartiene al Gruppo franco-belga Suez e il 20,4% ad altri.

Nel bilancio 2011 Acea ha certificato una perdita del 34%; la A2A, multiutility di Milano e Brescia, proprietaria del famigerato e inquisito inceneritore di Brescia, perde il 34%; l'Iren (che serve Reggio Emilia, Genova, Parma,



Piacenza e altri) il 42%; l'Hera (che serve Bologna, Modena, Ferrara ecc.) perde il 29%. Insomma il crollo del capitale e la prevista privatizzazione delle azioni pubbliche aprono la strada ad acquisti a prezzi stracciati.

L'unico che viaggia a gonfie vele è Manlio Cerroni, il "re de la monnezza", uno che a buon diritto può affermare che sul suo impero non tramonta mai il sole. Ufficialmente proprietario di riferimento solo della discarica di Malagrotta a Roma, è però socio in decine di consorzi locali dove operano le varie municipalizzate: dall'Australia alla Romania, dalla Norvegia alla Francia, al Brasile e all'Albania per arrivare alla Lombardia, al Lazio e all'Umbria dove opera attraverso Gesenu.

L'impero di Cerroni fattura circa 900 milioni e anche se è difficile ricostruire la sua partecipazione nei diversi consorzi, dove il suo nome neanche compare, è certo che lui comanda e non poco. Cerroni è un protagonista del settore rifiuti da più di mezzo secolo, dai tempi del sindaco Darida sino ad Alemanno, passando per Rutelli e Veltroni. Nonostante i tanti problemi che gli procurano i comitati per l'ambiente, la magistratura e l'Unione europea, Cerroni non ha perso il suo entusiasmo e continua a sfornare progetti societari. Per ora la proposta riguarda la costru-



zione dell'inceneritore di Albano: una società mista pubblico-privata insieme ad Ama, l'azienda municipalizzata per l'ambiente di Roma. Nel 1997 Ama aveva 3 mila addetti e 50 miliardi di lire di debito; oggi 8 mila dipendenti e 1,3 miliardi di indebitamento. Ma l'arzilla Cerroni, nonostante gli 86 anni suonati e i 2 miliardi di euro di patrimonio personale, lavora alacremente e prevede alleanze molto più ampie: oltre ad Acea ed Ama anche Caltagirone e Lega delle cooperative. Una corazzata delle multiutility che, se varata, sarà un'indubbia protagonista della gestione dell'ambiente anche nella ex verde Umbria.





## Chi guadagna e chi perde dagli impianti Le biomasse, gli imbonitori e Tecoppa

P.L.

**N**on si sa se ridere o piangere leggendo la stizzita nota del sindaco di Perugia Boccali, nelle vesti di Presidente dell'Ance umbra, sulla vicenda biomasse: "Invieremo una nota ai prefetti di Perugia e di Terni per chiedere un incontro, segnalando le spiacevoli situazioni che si stanno verificando nel corso di alcune assemblee che si sono tenute in alcune aree della regione". E, tanto per chiudere in bellezza, se la prende con quegli "imbonitori" che diffondono dati falsi e allarmistici, portando avanti una campagna per screditare le istituzioni ed impedire qualsiasi ipotesi di sviluppo in uno dei pochi settori vitali dell'economia regionale e nazionale. Per Boccali gli imbonitori sarebbero le migliaia di cittadini che animano i comitati contro le centrali a biomasse in Umbria, esprimendo civilmente le proprie opinioni contrarie. Parole di fuoco quelle del sindaco, che però non intimidiscono nessuno. Anzi, fanno venire in mente Tecoppa, una macchietta del teatro simboleggiante un certo carattere italiano, un po' furbetto e un po' stupido, ma sempre vittimista.

Tecoppa si batte in duello ma dopo alcune schermaglie accusa l'avversario di slealtà perché reagisce: "Se vi muovete come faccio ad infilarvi?" Come dire, se voi cittadini ne volete sapere troppe e non vi fidate, come facciamo a portare avanti le nostre iniziative? Insomma un bel concetto di partecipazione e democrazia. Poi parlano di antipolitica.

Il termine biomasse è accattivante, richiama la vita, ma la storia delle centrali a biomasse ha ben poco a che fare con la vita. Forse con gli affari e senza dubbio con gli incentivi. E sono proprio gli incentivi la causa di

questi improvvisi innamoramenti per le energie rinnovabili. Energie del futuro, da promuovere il più possibile per motivi ambientali ed economici, ma la cui diffusione, almeno in Italia, ha avuto uno sviluppo anomalo rispetto ad altri paesi europei. Alzi la mano chi ha visto fuori dal Belpaese pannelli solari tra campi di grano, vigneti o uliveti.

Gli incentivi che attirano tanto si chiamano certificati verdi. I grandi produttori di energia sono obbligati per legge ad immettere nella rete determinate quote di energia proveniente da fonti rinnovabili, qualora non ne dispongano direttamente possono però comprarne da terzi, assicurandosi così la certificazione verde. L'incentivo per gli impianti a biomasse è pari a 300 euro per MWh. Ecco spiegata la rincorsa pubblica e privata alle biomasse. Una passione che ha coinvolto non solo le grandi società che fanno incetta di certificati verdi, ma anche piccole società pubblico-private che li vendono.

Tra i grandi estimatori tanti sindaci e la stessa giunta Marini, con il suo assessore Silvano Rometti, vero campione della corsa alle biomasse. Insoddisfatta dalle prudenti disposizioni che permettevano in Umbria solo centrali di piccole dimensioni alimentate da combustibile a filiera corta, con la delibera 494 del 7 maggio 2012 la Giunta regionale ha ridotto da 500 a 300 metri la distanza degli impianti dai centri abitati, mentre per l'approvvigionamento, con un furbo escamotage, è stato annullato il limite di 6 chili di CO<sub>2</sub> per ogni tonnellata trasportata. Rometti crede così tanto nelle centrali a biomasse che nel giugno scorso, subito dopo la delibera ricordata, ha sugge-

rito alla figlia Francesca (salvo casi di omominia) di costituire una società, la Sun srl, che ha come scopo la "produzione, la distribuzione e vendita di energia elettrica da fonti tradizionali e da fonti rinnovabili assimilate".

Ma torniamo a Tecoppa e ai cittadini insubordinati. L'imposizione dall'alto di scelte che vanno a ledere la vocazione turistica e agricola e il paesaggio della un tempo verde Umbria, per fortuna non è apprezzata da tutti. Poi ci sono i sette milioni di euro stanziati dalla Regione per le agro energie, una scelta che graverà per 15 anni sulle tasche degli umbri. Prendete una bolletta della luce e leggete le varie voci: gli incentivi li paghiamo tutti. Quindi, tutti ma proprio tutti i cittadini hanno il diritto di esprimere la propria opinione in merito, con buona pace di Tecoppa.

Anche perché non si tratta solo di problemi economici. Secondo l'autorevole Accademia Nazionale delle Scienze tedesca, infatti, sono molte le contraddizioni di queste centrali: producono gas serra, le terre destinate alle biomasse rubano spazio alle colture alimentari, sconvolgono i prezzi e, alla lunga producono deforestazione. Inoltre, i rifornimenti vengono fatti lontano dall'impianto, accrescendo l'inquinamento da trasporti. Gli unici impianti che assicurano profitti certi sono quelli che trattano combustibili per i quali il conferente paga. Una condizione che può realizzarsi solo nel caso in cui l'impianto bruci anche rifiuti. Impossibile? Provate a chiedere a qualche comune del sud, dove operano impianti a biomasse del gruppo Marcegaglia. Ma non dite niente a Tecoppa e agli Ecodem. Sono permalosi. E allora viva gli imbonitori!

## Pulper fiction

M. A.

Due studi pubblicati nel 2005 e nel 2012 dall'Enea - Agenzia nazionale per le nuove tecnologie, l'energia e lo sviluppo economico sostenibile - ed uno realizzato dal Ce.Si.S.P. - Centro per lo sviluppo della sostenibilità dei prodotti - definiscono il *pulper* come lo scarto di cartiera, derivante dallo spapolamento della carta da macero, costituito dalle impurità presenti negli stessi maceri. Il *pulper* è una miscela i cui principali costituenti sono materiali plastici, frammenti di vetro, legno, inerti, materiale ghiaioso, fibre cellulosiche di scarto e metalli, tra cui cromo, rame, piombo, manganese, zinco, arsenico, cadmio, mercurio, nickel. Alcuni di questi componenti sono potenzialmente cancerogeni e portatori di altre gravi patologie.

Buona parte del *pulper* da incenerire nell'impianto di Terni da 10 Mw giungerà da fuori regione, in particolare dalla cartiera di Capannori (Toscana), ed il flusso sarà davvero notevole, stimandosi dai 4.000 ai 5.000 camion ogni anno. L'Italia del resto è il quarto maggiore produttore europeo di carta, con una quota sul totale del 9,5% (dati del Cepi - Confederation of European Paper Industries - riferiti al 2009).

D'altra parte soltanto il 30% del *pulper* è formato da cellulosa, il resto è costituito da materiali potenzialmente recuperabili come materie prime. Tra le alternative possibili per migliorare lo smaltimento degli scarti di cartiera (ancora scarsamente praticate), è opportuno citare l'utilizzo di tecnologie a freddo e di semplici accorgimenti tecnici capaci di intervenire preventivamente sui maceri misti a più forte rischio, isolando vetro, metallo o plastica, prima di inviare il macero alla fase di spapolamento.

Acea, tuttavia, continua a insistere sull'incenerimento, con l'avallo delle istituzioni locali e sostenuta dai cospicui incentivi derivanti dai certificati verdi (gli ex Cip 6), introdotti dal Decreto Bersani nel 1999. Grazie a questo sistema, infatti, è possibile ottenere incentivi per l'energia elettrica prodotta con impianti alimentati da fonti rinnovabili ed assimilate. L'aspetto paradossale della vicenda risiede proprio nell'incentivazione degli impianti a fonte assimilata, tra i quali figurano quelli che utilizzano gli scarti di lavorazione dei processi industriali. Secondo i dati forniti da Gse-Fise e Assoambiente - incredibile ma vero - circa il 90% dei finanziamenti finisce ad appannaggio delle fonti assimilate, mentre il residuale 10% finanzia le fonti rinnovabili. Come se non bastasse, l'Autorità per l'energia elettrica e gas riferisce, dal 2007, che la quota delle assimilate è in continuo aumento.





Umbria da primato  
per discariche  
e reati ambientali

# Monnezza e galera

A.G.

Nel mondo si producono circa 5 miliardi di tonnellate di rifiuti all'anno. Gli italiani nel 2010 hanno prodotto 32,5 milioni di tonnellate di rifiuti, 540 kg a testa. Gli umbri si sono dati da fare di più, o hanno fatto una minore prevenzione, e ne hanno prodotti 561 kg a testa. Sono numeri impressionanti, che fanno preoccupare prima di tutto per la salute dell'ambiente e poi per la tenuta del portafoglio. La strada finora percorsa dello smaltimento attraverso inceneritori e discariche ha mostrato tutti i suoi limiti, ma la legislazione italiana sconta cronici ritardi e non dà strumenti efficaci per contrastare i reati ambientali. L'Umbria è al sesto posto in Italia per i reati legati allo smaltimento dei rifiuti, senza conteggiare le prescrizioni del recente passato che hanno coinvolto amministratori di enti locali e gestori di impianti. È noto che il traffico illecito dei rifiuti pericolosi rappresenta un affare per le mafie, molto più remunerativo del narcotraffico. Stesso discorso per i reati connessi alla gestione generale dei rifiuti. Tra i protagonisti della recente cronaca nera ci sono i principali gestori dei rifiuti in Umbria: l'avvocato Manlio Cerroni, azionista privato di Gesenu, che opera nel perugino, e Acea, che opera nel ternano. È opportuno ricordare che Cerroni, nella sua lunga carriera, ha frequentato abitualmente tribunali e commissioni parlamentari antimafia. E più di lui lo hanno fatto i dirigenti del suo impero di discariche e inceneritori. Ma questa volta, secondo "L'Espresso", sembra che la Procura di Roma ci sia andata pesante: tra le ipotesi di reato ci sono associazione a delinquere, estorsio-

ne, truffa, traffico illecito di rifiuti. Le accuse riguardano la mega discarica di Roma a Malagrotta - più volte messa sotto accusa dall'Unione Europea, gli impianti di produzione di combustibile da rifiuti di Albano Laziale e la discarica di Monti dell'Ortaccio, destinata da Cerroni e dal prefetto Sottile a sostituire Malagrotta. Anche Franco Panzironi, l'ex amministratore di Ama, l'Azienda municipalizzata ambiente di Roma, è indagato per turbativa d'asta in alcuni appalti pubblici. Secondo l'accusa, insieme ad altri, tra cui l'umbro Luciano Nardi Schultze della So.ge.si.spa, Panzironi avrebbe costituito una associazione di impresa temporanea per aggiudicarsi divise e dispositivi di protezione per il personale Ama per un totale di 140 milioni di euro. Problemi romani, potrebbe dire qualcuno. No. Sono scenari che influiranno pesantemente sul futuro del comparto rifiuti dell'Umbria. Commentando l'inchiesta che lo riguarda, Cerroni, consapevole che a 86 anni non finirà certo in galera, ha affermato che tutto quello che ha fatto è stato per evitare che Roma venisse invasa dai rifiuti come Napoli. Parole che suonano come un velato ricatto: se mi incasinate, poi dove li mettete i rifiuti? Una situazione che potrebbe verificarsi anche in Umbria o in altre regioni dove operano indisturbati i monopolisti dei rifiuti. A volte con la complicità e connivenza degli amministratori, altre con la loro incoscienza o ignoranza. L'unica cosa certa è che a rimetterci sono sempre i cittadini.

La speculazione mette in pericolo  
i parchi regionali

# Aree contigue a rischio

Anna Rita Guarducci



Se l'Umbria si è meritata la fama di cuore verde d'Italia, lo deve alla conservazione e alla tutela di luoghi naturali ricchi di vita e vegetazione, cioè di quella che viene definita biodiversità. Un elemento decisivo della politica di tutela ambientale è stata l'istituzione dei Parchi, con il corredo di una legislazione vincolante, tesa a salvaguardarli dagli speculatori. Tuttavia, la fame di nuove ricchezze non è mai sazia e la ricerca di nuovi profitti punta diritto a entrare nelle privilegiatissime aree parco. Così non solo si potrà vendere a prezzi esorbitanti, ma si selezionerà la clientela, vantaggio enorme in un momento in cui si assottiglia la capacità economica delle classi medie e si amplifica senza controllo quella di pochi soggetti superprivilegiati. Di fronte a questa spinta soltanto il vincolo più ferreo, e restrittivo, avrà qualche possibilità di preservare certe ricchezze, vista la mancanza totale di rispetto per il bene comune. Ma un vincolo da solo non basta: oltre alle aree protette, in cui vige l'obbligo di edificare per fini speculativi, la legge regionale n. 9/1995 ha istituito delle zone di filtro, dette aree contigue, "per assicurare la conservazione dei valori propri delle aree protette medesime". La loro presenza intorno ai parchi naturali dovrebbe garantire una gradualità di passaggio tra l'area protetta e quelle vicine non protette. Nelle aree contigue, inoltre, è permessa ai residenti la caccia. E' su queste aree filtro che si appuntano le mire di alcuni, con la scusa che i

vincoli siano un motivo di aggravamento della crisi. Parte dai quattro comuni su cui insiste il Parco di Monte Cucco una proposta di legge, elaborata da soggetti politici trasversali, che ancora una volta pensa di fare economia a discapito dell'ambiente. L'obiettivo dichiarato della proposta è proprio quello di risollevarne economicamente quell'area geografica, aprendo l'attività venatoria anche ai cacciatori non residenti, ed estendendo le zone in cui realizzare impianti minieolici, già ora possibili nelle aree contigue, cioè dei pali di altezza compresa tra 18 e 40 metri che producono energia elettrica sfruttando il vento. In tal modo, anziché lasciare al Parco la possibilità di estendersi sull'area contigua, si riduce quest'ultima, avvicinando al Parco le aree edificabili, con l'obiettivo di renderle più appetibili per chi va alla ricerca di privilegi e ha i mezzi per pagarli. Insomma le possibilità sarebbero molte, tutte finalizzate a ridurre lo spazio di tutela ambientale smentendo così la vocazione turistica dell'Umbria che nei proclami degli amministratori rimane sempre l'unica scelta possibile salvo smentirla appena se ne presenta l'occasione. Siamo all'ecologia liquida, fondata sul concetto di "sviluppo sostenibile", una contraddizione in termini, propria di un ecologismo superficiale che, se ha avuto una sua utilità divulgativa, ora deve essere approfondito, se vogliamo uscire dall'angolo in cui siamo costretti a scegliere tra la salute, il lavoro e l'ambiente.

# La sottile arte della repressione

Marco Vulcano

**L**e sventure, si sa, non vengono mai sole. Nel delicato momento che la città di Terni sta attraversando per le sorti delle acciaierie, è ripartita anche la giostra dei provvedimenti giudiziari e di polizia che da qualche tempo coinvolge numerosi esponenti della cosiddetta sinistra sociale.

L'ultima notifica pervenuta in ordine cronologico è dello scorso agosto, riferita all'episodio, tra quelli incriminati, più lontano nel tempo. Si tratta di un decreto penale di condanna a dieci giorni di carcere (commutati nel pagamento di 2.600 euro) per manifestazione non autorizzata, ai danni di sette persone individuate dalla Digos tra i partecipanti a un presidio dei Cobas. Un presidio pacifico tenutosi nel 2009 sotto al tribunale di Terni durante una delle prime udienze del processo seguito alla cosiddetta operazione Brushwood, che i lettori di "micropolis" ben conoscono, che condusse all'arresto di cinque ragazzi di Spoleto con l'accusa di associazione sovversiva con finalità di terrorismo.

"La cosa veramente incredibile della vicenda - ci dice Franco Coppoli, portavoce dei Cobas di Terni - è che ai sette indagati non è mai stato comunicato nulla prima dell'arrivo del decreto di condanna. Mai stata notificata la conclusione delle indagini, né il loro avvio. Per tre anni sette persone sono state indagate a loro insaputa. Un fatto gravissimo. Inoltre - prosegue Coppoli - questo provvedimento, nato da una segnalazione della Digos di Terni, è una vera e propria provocazione, poiché addebita anche a chi ha semplicemente preso parte al presidio la responsabilità della mancata comunicazione alla questura, che è un compito degli organizzatori. Così si punisce la semplice partecipazione a una manifestazione, per cui abbiamo impugnato il provvedimento e ora andremo in giudizio".

Il 30 ottobre di quest'anno ci sarà la prima udienza a carico di quattro ragazzi tra quelli che hanno partecipato alla manifestazione antifascista che, nel febbraio 2010, contestò l'arrivo all'aviosuperficie di Terni - quella gestita da Paganelli, accusato di tangenti al responsabile nazionale Enac Pronzato - del gruppo di paracadutismo sportivo "Istinto Rapace", collegato all'organizzazione dell'estrema destra romana Casapound. L'accusa mossa ai quattro imputati è di "aver preso parte ad una riunione pubblica in numero superiore a dieci, compiendo manifestazio-



ni, emettendo grida sediziose" e lanciando "all'interno di un'area pubblica, ove vi era la manifestazione di un gruppo politico di estrema destra, sostanze fumogene atte ad offendere". I video a disposizione della questura sono di bassa risoluzione e non si riconosce nessuno lanciare alcunché. L'unica testimonianza non riconducibile alla Digos, quella del gestore di un chiosco situato all'interno dell'aviosuperficie, dice espressamente di non aver visto chi lanciava i fumogeni.

Alla manifestazione parteciparono centinaia di persone, comprese alcune cariche istituzionali.

Lo stesso sindaco di Terni, Leopoldo Di Girolamo, riconobbe la legittimità dell'iniziativa togliendo a Casapound la disponibilità dell'aviosuperficie ternana. La manifestazione non fece registrare né contatti tra le opposte fazioni, né incidenti di alcun tipo. Tuttavia ad essa seguì un elenco di trentasei indagati redatto in base alle segnalazioni della Digos che si è poi ridotto a quattro indagati - i quattro rinvii a giudizio - e furono emessi, da parte del questore di Terni, undici avvisi orali destinati ad altrettanti manifestanti.

L'avviso orale è un provvedimento restrittivo basato su opinioni e segnalazioni di polizia, in auge durante il ventennio mussoliniano e ripreso poi da Scelba nel 1956. Il destinatario dell'avviso orale viene ritenuto

per tre anni un soggetto "socialmente pericoloso" e può essere obbligato a una lunga serie di divieti.

Contro gli avvisi orali, pensati originariamente per reprimere la criminalità organizzata e non l'attività politica e sociale, è stato presentato un ricorso. Il giudice, pur mantenendo in vigore i provvedimenti emessi dalla questura, ha eliminato gran parte dei divieti ad essi collegati.

Ma la faccenda non finisce qui. Gli undici destinatari degli avvisi orali sono infatti stati chiamati in questura dalla Squadra Mobile di Terni, tra l'agosto e il settembre 2011, a riconoscere come autentiche le proprie firme sugli atti e i documenti prodotti dalla difesa, rappresentata dall'avvocato romano Simonetta Crisci. Il motivo della convocazione è consistito fondamentalmente nella verifica, da parte della polizia, che l'avvocato Crisci non avesse in qualche modo falsificato le firme dei condannati nell'impugnare il provvedimento. "Un sospetto che - afferma ancora il portavoce dei Cobas Coppoli, anche lui tra gli "avvisati" - mosso ai danni di un avvocato sembrerebbe suonare quantomeno intimidatorio". Le firme sono state riconosciute tutte autentiche. In compenso, nei verbali di polizia è stata fatta inserire dagli "avvisati" un'altra "stranezza" di cui, finora, non risulta che nessun magistrato si sia occupato. Si tratta della presenza, in bella vista, di una

grande immagine di Benito Mussolini in un ufficio della Squadra Mobile di Terni. Un ufficio pubblico, il cui personale dirigente e dipendente ha prestato giuramento sulla Costituzione Repubblicana.

I verbali di polizia sono atti ufficiali, consultabili, e la Costituzione in fatto di fascismo parla piuttosto chiaro. La legge 20 giugno 1952 n. 645 (legge Scelba) all'art. 4 sancisce il reato per chiunque "pubblicamente esalti esponenti, principi, fatti o metodi del fascismo". Tra le pene previste per questo reato c'è anche l'interdizione dai pubblici uffici. Che prima o poi arrivino anche per cose del genere segnalazioni della Digos, indagini della magistratura e condanne?

Dopo la manifestazione contro Casapound a Terni c'è stata una certa ripresa dell'attività politica legata al tema dell'antifascismo. E' nata persino una larga "Rete Antifascista" cittadina formata dal centro sociale Germinal Cimarelli e da una gran quantità di soggetti politici, associativi e pezzi della società civile, da Sel all'Arci, dai Cobas a Rifondazione, che ha realizzato un opuscolo sulla storia e l'importanza della Terni antifascista distribuito in occasione del 25 Aprile 2010. La Digos, durante la distribuzione dell'opuscolo, ne ha sequestrato le copie denunciando due ragazzi per stampa clandestina. I due sono poi stati assolti dal giudice di pace per insussistenza del fatto.

Alcuni mesi dopo davanti al cancello del centro sociale Germinal Cimarelli - frequentato da gran parte dei destinatari delle varie denunce, decreti di condanna e avvisi orali di cui abbiamo ripercorso brevemente l'exkursus - è esplosa una bomba carta. Secondo un comunicato diramato dallo stesso centro sociale, la notte dell'esplosione sono stati visti membri di Casapound attaccare uno striscione in zona. Qui le indagini non hanno portato a nulla, nonostante la denuncia ai CC presentata dai Cobas.

Ora a Terni si profila una stagione movimentata, con l'aumento delle mobilitazioni contro la prossima riaccensione dell'inceneritore, una ripresa del movimento studentesco contro il ministro del bastone e della carota Profumo e il crescere della tensione intorno alla delicata vicenda della metallurgia cittadina. È più che probabile una certa ripresa del conflitto sociale. Non vorremmo dover raccontare che la strategia con cui tutto ciò sarà affrontato sia ancora la stessa: sopire, troncane.



**DECOHOTEL**

**Ristorante Centro Convegni**  
Via del Pastificio, 8  
06087 Ponte San Giovanni - Perugia  
Tel. (075) 5990950 - 5990970

**Primo Tenca**  
**Artigiano Orafo**

Via C. Caporali, 24 - 06123 Perugia  
Tel. 075.5732015 - primo52@virgilio.it

# Il bastone e la carota

Alessandra Caraffa

Pochi giorni dopo le violente cariche della polizia sui cortei studenteschi dello scorso 5 ottobre, il ministro Profumo si è pronunciato sui propri progetti per il futuro: "il Paese va allenato. Dobbiamo usare un po' di bastone e un po' di carota e qualche volta dobbiamo utilizzare un po' di più il bastone e un po' meno la carota. In altri momenti bisogna dare più carote, ma mai troppe". Cercando di prescindere dalla brutalità dell'immagine evocata con tono paternalistico dal Ministro, resta comunque la gravità dei contenuti. Di bastonate, negli ultimi vent'anni, la scuola pubblica italiana ne ha prese molte, da destra e da sinistra: solo dal 2008 ad oggi il taglio delle risorse è stato di circa 8,5 miliardi di euro, che si traducono facilmente nella attuale situazione delle istituzioni scolastiche, ben nota e a cui l'Umbria non si sottrae.

Le ultime mosse del governo dei tecnici del bastone sono state, in ordine, la chiamata dei "giovani laureati" al quizzone per l'accesso ai Tfa, la pubblicazione del maxiconcorso per aspiranti docenti, l'approvazione del ddl Aprea dalla Commissione cultura della Camera, l'istituzione nella *spending review* del "contributo di solidarietà". Quella dei Tfa è stata definita da più parti come una vera e propria "truffa": c'erano talmente tanti errori nelle formulazioni ministeriali del quiz preliminare che tutti gli Atenei coinvolti sono stati costretti ad una serie di rettifiche e reintegrazioni degne addirittura di una petizione popolare per l'annullamento delle prove, e i ricorsi - spesso accolti - degli aspiranti abilitati non si contano; per i più fortunati si prospettano due anni di corso post-laurea, laddove l'Ateneo perugino si conferma un'eccezione esibendo il costo più alto d'Italia (3077,40 euro). A fine settembre è stato pubblicato un bando di concorso che si preannunciava come un passo storico, "finalizzato alla copertura di 11.892 cattedre nelle scuole statali di ogni ordine e grado, risultanti vacanti e disponibili", se non fosse che neanche un mese dopo, con le selezioni in corso, è spuntato dalla *spending review* un capitolo di spesa anche per il corpo docente: sotto il nome di "contributo di solidarietà" c'è un taglio di 183 milioni di euro all'indennità di vacanza contrattuale, l'ipoteca definitiva su quei 6400 precari della scuola che non si sa come potranno mai essere assorbiti dal sistema delle graduatorie ad esaurimento. La manovra è piuttosto semplice: aumentare di un terzo l'orario di lavoro a costo zero tagliando automaticamente un terzo delle cattedre, comprese quelle "vacanti e disponibili" che si citano nel bando di concorso. E poi c'è la famosa legge Aprea, per cui la distinzione posta dalla Costituzione tra scuole statali e istituti privati (all'Art.33: "Enti e privati hanno il diritto di istituire scuole ed istituti di educazione, senza oneri per lo Stato") viene riassorbita in un gioco semantico: non esistono più le scuole, statali o private, ma le "Autonomie Scolastiche". Ovvero, privati e fondazioni potranno finanziare progetti educativi scolastici "per l'innalzamento degli standard di competenza dei singoli studenti" (!), ed entrare nei consigli di amministrazione degli istituti - "autonomi" da tutto fuorché dagli "obiettivi strategici" dei propri benefattori. E le carote? Si vocifera di una cosiddetta scuola 2.0: il Ministro ha annunciato un investimento di 24 milioni di euro per fornire tutte le scuole di tablet e lavagne elettroniche (contanto di spot da libro Cuore, protagonista il prof. Vecchioni!); il copione è - neanche a dirlo - quello ormai invecchiato tanto caro alla Ministra Gelmini.

Paglia da Terni a Roma

## Il vescovo sindaco se ne va

Salvatore Lo Leggio

Vincenzo Paglia consegue la dignità di Arcivescovo e se ne va a Roma per presiedere il Consiglio Pontificio per la Famiglia, incarico che è stato del cardinale Antonelli e che la stampa amica equipara a un "ministro".

Il *Corsera* ha assimilato la promozione all'ingresso al governo di Andrea Riccardi, annoverando l'una e l'altra nomina tra i successi della Comunità di Sant'Egidio, di cui il vescovo di Terni è stato a lungo assistente spirituale e di cui resta ispiratore autorevole. La partenza di Paglia arriva peraltro in un momento di gravi preoccupazioni per la città metalmeccanica. Sono, per l'ennesima volta, a rischio lavorazioni e occupazione, qualcuno dice l'intera fabbrica. Un locale notiziario *on line* ha trasferito sul dignitario vaticano la frase attribuita al Re Sole, Luigi XIV: "*Après moi le déluge* (Dopo di me il diluvio)". In effetti Paglia ha avuto verso l'industria intorno a cui è cresciuta Terni un atteggiamento accipite: da una parte per rompere la "monocultura" della fabbrica ha incoraggiato le ricorrenti suggestioni postindustriali sull'"uscita dall'età dell'acciaio", dall'altra in momenti cruciali di mobilitazione operaia e in difficili trattative si è impegnato in prima persona molto al di là del ruolo pastorale, come una sorta di principe dei sindacalisti. Questa tendenza all'invasione di campo è stata, del resto, la caratteristica del decennio di Paglia a Terni: il ripetere a ogni occasione "nel rispetto dei ruoli di ciascuno" è la classica *excusatio non petita* che equivale a una confessione.

La contraddizione tra l'effettivo debordare del gerarca ciociaro e l'esibita accettazione di una distinta competenza tra religione e politica, tra religione ed economia è risultata evidente nella cerimonia che ha concluso il mandato ternano di Paglia e cioè la sua elevazione a "cittadino onorario" (oltre che a "vescovo emerito"). Eros Brega, il presidente del

Consiglio Regionale indagato di peculato a proposito dei festeggiamenti di San Valentino, pupillo del vescovo, in quella occasione lo ha chiamato addirittura "sindaco emerito".

In ogni caso il 21 settembre, circondato dalle autorità ternane e umbre, Paglia, nell'accettare la cittadinanza onoraria di Terni, parlava come il Berlusconi dei momenti di grazia. Il suo è stato un crescendo: "la città che ho amato e continuo ad amare"; e poi: "è l'amore che deve prevalere sulle ideologie"; e ancora: "non ho accettato di restare in sagrestia, e neppure in chiesa, e sul sagrato. Fin dall'inizio ho inteso invadere tutti i campi. Non per potere, no! Per amore, sì!". E lì a ricordare le manifestazioni di quest'amore, dalle visite al carcere alla presenza allo stadio in occasione della promozione in serie B, dall'impegno per le sorti delle acciaierie ai convegni diocesani sul "bene comune"; il tutto infarcito di battutine, che non sono le medesime dell'ex chierichetto Berlusconi, ma che incastonano la centralità dell'io in quel leaderismo mediatico di cui - a diversi livelli e in diversi contesti - i due sono stati plastica espressione.

L'abilità di Paglia è risultata pervasiva soprattutto per il vuoto di politica, di etica, di progettazione che lo circondava: mai nessuno che obiettasse alle sue prediche e alle sue rampogne, in una *cupidigia di servilismo* pressoché totale. Così una superiorità etica più declamata che dimostrata ha assunto il carattere dell'egemonia e Paglia ha potuto mettere oltre che i piedi nel piatto, anche le mani in pasta.

L'esempio più tipico è la *joint venture* sull'istituto sulle cellule staminali ombelicali, in cui il "pastore" non ha esitato a scendere in prima persona nel campo amministrativo, ma sono altrettanto note le convenzioni con Enti pubblici sollecitate, ottenute e firmate; ed è certo che l'influenza del Vescovo sulle istituzioni a Terni e nell'intera regione, specie

nel periodo che lo ha visto presidente della Conferenza Episcopale Umbra, è cresciuta: università, sanità, banche locali.

Egli dunque è stato, più che un vescovo pastore, un vescovo politico. Del resto, teorizzando la "poliarchia", Paglia, mentre reagiva alla pretesa della politica di sinistra di essere "sintesi", affidava alla Chiesa cattolica una sorta di primato morale e civile, tale da giustificare un ruolo di "guida" del vescovo.

L'immagine del Re Sole, di un potere intorno a cui gli altri poteri ruotano, risulta pertanto azzeccata.

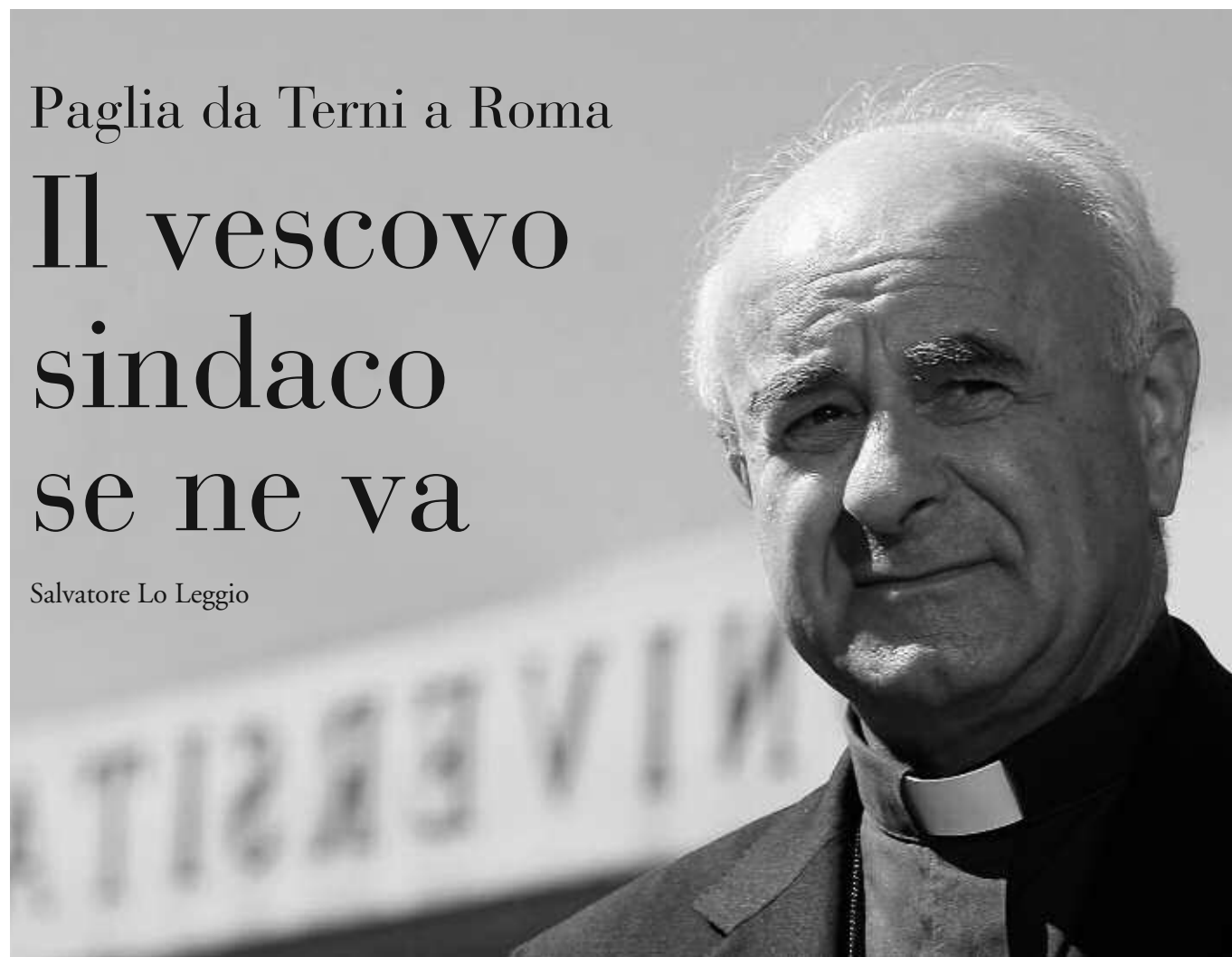
Che sarà di Paglia fuori da Terni e dall'Umbria? Nelle lotte di potere vaticane il vescovo di Terni ha subito alcune sconfitte, forse legate al precedente rapporto con il papa polacco, da molti considerato troppo stretto.

Era stato qualche anno fa candidato al vicariato nella Diocesi di Roma, per il posto che era stato di Poletti e Ruini. Più di recente s'era parlato di lui come Arcivescovo di Milano o Patriarca di Venezia. Lui ci ha scherzato di recente: "M'è andata bene. Ho fatto il vescovo solo a Terni: resterò il vescovo di Terni, seppure emerito". Ma la sconfitta deve ancora bruciare, così come quella per l'elezione a un ruolo di primo piano nella Conferenza Episcopale Italiana.

La nomina alla presidenza del Consiglio pontificio per la famiglia per alcuni osservatori prelude alla porpora cardinalizia. Staremo a vedere.

Che sarà dell'Umbria e di Terni senza il gerarca ciociaro? Probabilmente avremo un "paglismo senza paglia": i tentativi di egemonia clericale sulle istituzioni laiche proseguiranno.

Potrebbero invece guadagnarci (sappiamo che ce ne sono) quei cattolici della Diocesi Terni-Narni-Amelia che da tempo chiedono (sottovoce) un vescovo meno mediatico e più attento alla quotidianità delle parrocchie. La partenza di Paglia dà loro qualche speranza.





# Splendori e miserie del potere operaio

Roberto Monicchia

Sino a che è esistita l'Urss ha generato infiniti dibattiti. Oppositori e simpatizzanti discutevano accanitamente sulla natura del regime nato dall'ottobre, secondo le più disparate interpretazioni, dal capitalismo di stato al dispotismo, dal collettivismo burocratico al bonapartismo, mentre i "sovietologi" scrutavano gli organigrammi del Pcus per cogliere debolezze e scricchiolii. Con il crollo del 1991 tutto ciò sembra svanito e tanto a destra quanto a sinistra ci si è accomodati sulla equazione tra socialismo e totalitarismo, pagina oscura e definitivamente chiusa. In tutt'altra direzione si muove il lavoro di Rita Di Leo (*L'esperimento profano. Dal capitalismo al socialismo e viceversa*, Ediesse, Roma 2012), compendio di oltre trent'anni di studi sull'argomento, che collega sia l'acceso dibattito sia la repentina rimozione al ruolo storico dell'Urss, culmine e declino di due secoli di egemonia culturale europea, centrati sul protagonismo degli intellettuali e sulla "politica-progetto". L'esperimento sovietico si propone di costruire un mondo nuovo sulla base dell'assunto inaudito del rovesciamento della piramide sociale, ponendo al vertice i lavoratori manuali. Protagonisti del progetto sono i bolscevichi, i "filosofi-re", che elaborano un'ideologia (la costruzione del socialismo) e una strategia fondata sul predominio della politica, su un principio regolativo "etico-razionale" che sostituisce sistematicamente il criterio dello scambio. Corollario "psicologico" del progetto è il perenne richiamo allo stato di eccezione, che classifica rispetto al progetto le diverse categorie sociali. Il filosofo-re/bolscevico si incarna in tre "idealtipi": il rivoluzionario di professione, che pone

gli obiettivi del progetto; il politico, che usa l'esperienza della socialdemocrazia europea per fondere il potere del partito e quello statale; il tecnico "pianificatore", incaricato di tradurre le direttive ideologico-politiche nel funzionamento amministrativo ed economico. Nella prima fase dell'esperimento, sotto l'indiscussa guida di Lenin, l'obiettivo della selezione di una classe dirigente operaia è condotto con cautela e non è disgiunto, vista l'insufficiente coscienza politica della "classe in sé", dal ruolo guida dell'intelligenza incarnata nel partito. I bolscevichi devono del resto fare i conti con i limiti del proletariato russo, così descritto da Isaac Deutscher: "La classe operaia russa del 1917 è una delle meraviglie della storia. Poco numerosa, giovane, inesperta, senza cultura, era però ricca di passione politica, di generosità, di idealismo. Con la sua mente illetterata aveva fatto propria l'idea di una repubblica di filosofi, non nella versione platonica in cui un'oligarchia di sapienti domina la massa, ma l'idea di una repubblica ricca e abbastanza saggia da fare di ogni cittadino un filosofo e un lavoratore. Ma fianco a fianco con il sognatore e l'eroe viveva nell'operaio russo anche lo schiavo; lo schiavo pigro, sudicio e brontolone, marcato dalle stimmate del passato. I capi della rivoluzione si rivolgevano al sognatore e all'eroe, ma lo schiavo ricordava loro brutalmente la loro presenza" (*Il profeta armato. Trockij 1879-1921*, Longanesi, Milano 1983, pp. 307-308). L'avvento di Stalin segna un'accelerazione e una svolta nell'attuazione dell'esperimento; con l'industrializzazione il potere sovietico si affida all'allargamento del ceto operaio, dalle cui fila provengono in misura sempre più massiccia i quadri dello stato, che sostituiscono

tanto i politici bolscevichi quanto i tecnici "borghesi". E' questa classe operaia di nuova formazione, la protagonista del modello di Stalin, il cui "operaismo", diverso da quello di Lenin, identifica comunismo e dirigenza operaia. La pianificazione, con l'eccezione dei settori strategici, subordina completamente le esigenze dell'economia al progetto politico e il ruolo dei tecnici a quello dei funzionari di partito. Dagli anni trenta e fino alla fine dell'Urss, la selezione dei ruoli dirigenti ad ogni livello dà affettivamente un valore prioritario alle origini operaie. Liquidata la vecchia intelligenza rivoluzionaria, proletarizzati i contadini, costretto lo stato intellettuale ad uno status economico inferiore, ridotta la dottrina rivoluzionaria a mero indice di fedeltà, il potere sovietico garantisce alla classe lavoratrice una relativa autonomia, che può resistere o restare indifferente rispetto alle esigenze "produttivistiche" dei tecnici, salvo in alcuni settori di punta. Le riforme di Kruscev cercano di affrontare il problema economico chiudendo lo stato di eccezione, ma mantenendo il primato della politica. Con Breznev il modello, ormai depurato degli aspetti parossistici del terrore, si stabilizza nella cosiddetta "gestione popolare". Destinati dall'utopia dei filosofi-re a guidare la società liberandola per sempre dal potere, gli operai si limitano ormai a cercare di vedersi riconosciuto il soddisfacimento dei bisogni individuali, mentre lo strato intellettuale, che ha promosso l'esperimento, viene ridotto ad un ruolo subordinato che ne fa il protagonista assoluto del dissenso. Insieme alla sempre più grave inefficienza economica, è questo antagonismo operai-intellettuali, che emerge con forza nella fase che precede il crollo, da cui

esce vittorioso lo strato dei direttori di fabbrica e dei pianificatori, che sanciscono il ritorno del primato dell'economia. Il fallimento dell'esperimento profano segna anche la fine dell'intellettuale antagonista votato alla trasformazione sociale: si chiude la parabola biscolare della politica-progetto, anche se il successo cinese dovrebbe indurre a ricercare le analogie (oltre che le differenze) con l'esperimento bolscevico. Diversamente dalla maggior parte dei critici, Di Leo afferma che l'esperimento fu effettivamente tentato: non basta parlare di "falso socialismo" o di "grande inganno". Perché, altrimenti, gli eredi del Pci e la socialdemocrazia europea sono naufragati insieme all'Urss? E d'altra parte è evidente come la critica da destra avesse a cuore non la carenza di diritti democratici quanto l'insopportabile realtà di uno stato guidato da chi è sempre stato alla base della piramide sociale. E' questo inaudito rovesciamento che viene fatto scontare come un dantesco contrappasso ai lavoratori della Russia e del mondo, sia riducendo drasticamente salari e diritti, sia ripristinando il ruolo "tradizionale" dell'intelligenza, il cui accesso allo status privilegiato è subordinato alla rinuncia alla messa in discussione dello status quo. Se questo è il deserto prodotto dalla sconfitta dell'"esperimento profano", occorre ricalibrare la discussione su di esso, oltre gli unilateralismi del totalitarismo e del dispotismo asiatico, riportandolo alla lunga sfida di trasformazione sociale egualitaria a cui oggi è negata ogni legittimità, ma la cui assenza, se non altro come atteggiamento critico e "principio speranza", condanna indefinitamente gran parte dell'umanità alla subalternità.

# Ad Assisi un dialogo sulla crisi

Silvia Colangeli

**I**l 5 e 6 ottobre scorsi, in occasione di un evento organizzato da *Oicos-Riflessioni* e *Il Cortile di Francesco*, Assisi ha catturato nuovamente l'attenzione mediatica nazionale. Pur evocando sin dal titolo, "Dio, Questo sconosciuto", la prevalenza di temi spirituali e filosofici, il convegno si è rivelato il luogo adatto per affrontare argomenti di stretta attualità, che riguardano tutti a prescindere dalla fede.

Durante la seconda giornata, che al pomeriggio ha visto la presenza del ministro Corrado Passera per un confronto con il Cardinale Ravasi, (a cui si era sottoposto anche Napolitano il giorno prima), si è svolto un interessante dialogo sulla crisi economica, protagonisti Lucia Annunziata, Domenico De Masi, Federico Rampini, Alex Zanotelli e l'economista Luigino Bruni. Grazie alle capacità di alcuni dei relatori si è andati oltre l'evocazione dei concetti-slogan elencati nel titolo dell'incontro *Il grido dei poveri, crisi economica globale, sviluppo sostenibile*. L'onnipresente Ravasi ha aperto ricordando che proprio San Francesco, infrangendo le regole e avvicinandosi ai lebbrosi, è stato il primo ad aver messo al centro il tema della povertà. Il moderatore, Virman Cusenza, ha preferito riportare su un piano pragmatico la questione, chiedendo a Bruni di "classificare un povero". Secondo l'economista non è fondamentale solo l'assenza di reddito: la povertà significa anche mancanza di *capabilities*, ossia di possibilità e diritti, di fatto negati a una parte sempre più consistente di umanità. Inoltre, citando Amartya Sen, si è messo l'accento sul fatto che gli indicatori economici tradizionali, come il Pil, non solo

non descrivono sufficientemente l'andamento economico di un paese, ma soprattutto non evidenziano le disuguaglianze, che a seguito dell'ultima crisi economica sembrano ovunque aumentate.

Lucia Annunziata si è concentrata sulla diversa percezione della povertà tra ieri ed oggi. Se infatti in periodi precedenti, pur con meno possibilità economiche, ci si sentiva più "ricchi", attualmente si avrebbe maggior consapevolezza della crisi economica generale. L'aspetto positivo della percezione attuale sarebbe appunto l'esser

coscienti della povertà e della disuguaglianza crescenti, una consapevolezza che, ad esempio, sarebbe all'origine alle rivolte arabe. Insomma Annunziata accoglie l'interpretazione marxista, secondo cui le rivolte si svilupperebbero dopo periodi di relativa agiatezza, in cui una parte consistente delle popolazioni, acquisirebbero "coscienza di classe". Analizzando inoltre le strutture democratiche tradizionali, la giornalista ha sostenuto che la crisi della rappresentanza dipende dal fatto che il popolo delegante ha ormai acquisito gli

stessi strumenti (consapevolezza, livello d'istruzione ecc..) del delegato (il politico), per cui non ne riconoscerebbe più la funzione.

Più di carattere "narrativo" l'intervento di Rampini, assai efficace nel sottolineare la precarietà e le ambiguità presenti in certi modelli di sviluppo. Di forte impatto il suo racconto sugli Usa della disuguaglianza, che contano 46 milioni di cittadini al di sotto della soglia di povertà (quasi 1 su 6), ma nello stesso tempo proibiscono, in alcuni Stati, di appendersi un cartello per chiedere l'elemosina. Assai restrittive e costose anche le procedure di voto al di là dell'Atlantico, tanto che molti dei "poveri" statunitensi sono di fatto esclusi dalla partecipazione elettorale, compresa quella del prossimo 6 novembre, che invece cattura tutto l'interesse di noi cittadini europei, esaltati da quei duelli elettorali-televisivi da cui spesso si decide l'esito di un'elezione presidenziale.

Nelle sue considerazioni, venate di un certo populismo, De Masi ha giustamente sottolineato come sia fuorviante "parlare a giovani laureati e disoccupati di una futura crescita, anche se non ci sarà". Ma la sua affermazione "Siamo ricchi che parliamo di poveri, ma sinceramente non ho mai visto un consesso di poveri parlare di ricchi" sembra aver contraddetto non solo la sua presenza ad Assisi, ma le parole pronunciate quella stessa mattinata da Gustavo Zagrebelsky sull'importanza e la centralità del dialogo, a prescindere dagli effetti in termini di prassi. "Il dialogo non è il salotto, è un ring, ma soprattutto è rischioso. Socrate dice: quando io esco dal dialogo ancora sulle mie posizioni ho perso il mio tempo".



## Altrocioccolato alla XII edizione Riflessioni in agrodolce

Ro.Ru.

**I**n Umbria ottobre è il mese della cioccolata. Perugia diviene teatro della caotica quanto kermesse multinazionale di Eurochocolate, ma come è noto questa non è l'unica manifestazione all'insegna del sapor di cioccolato. Anche quest'anno il centro storico di Castiglione del Lago si è trasformato in una piccola patria del cacao, ma anche del commercio equo, solidale e biologico grazie ad Altrocioccolato, giunta alla dodicesima edizione. Tre giornate, dal 12 al 14 ottobre, legate dal tema "Si Può Fare - Il Lavoro nella Rete Solidale": commercializzazione diretta, incontri e dibattiti sul diverso modo di approcciare il lavoro delle realtà solidali. Rilevanza è stata data al rapporto tra lavoro e dignità, incentrando molti dibattiti sulla tutela dei diritti dei produttori del sud del mondo coinvolti nelle filiere equosolidali; novità importante è stata la presenza delle filiere della legalità,

che in Italia producono attraverso i beni confiscati alle mafie, le economie carcerarie e di integrazione (SOS Rosarno, Vestiamo la libertà, Capodarco, Ora d'aria Lab. Solidale Italiano). Durante l'evento, l'atmosfera si è rivelata ricca di convivialità, socialità e solidarietà tra mondi che s'incontrano: dall'artigiano, al volontario, al piccolo commerciante fino al consumatore, offrendo con ciò anche lo spunto per una serie di riflessioni tra i partecipanti. Molto interessante il dibattito sullo sfruttamento minorile nelle multinazionali del cacao in Costa d'Avorio, tema da cui è stato prodotto un bel documentario di Miki Mistrati, "The dark side in to the chocolate", proiettato dopo la conferenza stampa del 2 ottobre, giorno di presentazione della manifestazione. Come i diamanti per la Liberia o il petrolio per l'Arabia Saudita, il cacao per la Costa d'Avorio è un seme che vale oro.

Secondo una stima dell'International Cocoa Organization (Icco), solo la Costa d'Avorio produrrà entro la fine del 2012, circa 1410 tonnellate di semi di cacao. Questo fattore determina una forte concentrazione di capitali da parte delle multinazionali, che guardano ai paesi della cosiddetta "costa d'oro" come principali partner produttori, specialmente per quanto riguarda i costi di produzione. Nel 2011, circa 1,8 milioni di bambini sono stati impiegati nelle piantagioni di cacao africane, con ritmi di lavoro massacranti, spesso senza alcuna paga. L'evidente mancanza di controllo sulla filiera del cacao è stata più volte denunciata dalle varie Ong che hanno mostrato come lo sfruttamento minorile in Costa d'Avorio sia sistematico e fluente, anche grazie all'instabilità politica. Passando a qualcosa di meno serio e molto provinciale, anche quest'anno non è mancata la rituale polemica tra Eugenio Guar-

ducci, patron di Eurochocolate e gli organizzatori di Altrocioccolato, innescata dall'imprenditore perugino che ha richiesto di poter partecipare come volontario alla manifestazione di Castiglione del Lago, richiesta poi, rifiutata e rigettata al mittente da parte degli organizzatori, in quanto ritenuta provocatoria e avanzata al solo scopo di farsi pubblicità.

Questo evitabile siparietto non ha tuttavia compromesso l'esito di una manifestazione che, ancora una volta, è riuscita a svelare le contraddizioni dell'economia globalizzata e del liberismo sfrenato, ricordando l'importanza di essere consumatori consapevoli, in modo da veicolare e promuovere un diverso modello di produzione e di consumo, basato su relazioni più eque, sul rispetto dell'ambiente e delle risorse naturali, che metta al centro l'etica e i diritti umani e sociali degli individui.

# Tiferno comics compie dieci anni Buon compleanno!

A.B.

**S**e dieci edizioni non vi sembrano un bella meta per una manifestazione cresciuta in questi tempi di crisi infinita, provate ad immaginare un'altra rassegna che abbia saputo continuare ad andare avanti e consolidarsi, fino ad affermarsi a livello nazionale. Per immaginare un traguardo del genere, nel panorama attuale caratterizzato da eventi che sono stati costretti a chiudere i battenti o a continuare a sopravvivere in forma sempre più ridotta, ci vogliono una bella dose di immaginazione e di fantasia. Sarà, forse, perché queste sono le componenti naturali del mondo dei fumetti, se a conquistare un risultato eccezionale, proprio perché in controtendenza, è stata Tiferno Comics. Sì, l'edizione 2012 della manifestazione che si è appena conclusa a Città di Castello ha visto spengere dieci candeline, ognuna delle quali ha rappresentato un tassello tanto importante, da meritare di essere ricordato: Tex, Pratt, Diabolik, Manara, Dylan Dog, Giardino, Cavazzano, Jacovitti, Sergio Bonelli e, questo anno, Lupo Alberto.

Tracciare un bilancio, anche quando è positivo, non è mai cosa semplice. Ma a parlare, in questo caso, sono i personaggi e gli autori ricordati, protagonisti dei vari appuntamenti annuali, che ci raccontano da soli il bel percorso che ha portato davvero in alto la rassegna promossa dagli Amici del fumetto di Città di Castello. Proprio la scelta degli spazi ed in particolare il luogo che ha ospitato l'esposizione della retrospettiva sulle varie edizioni, ha evidenziato la formula vincente che via via si è sempre più affermata. Di solito la manifestazione che ti aspetti è ospitata in un luogo definito, per quanto prestigioso, comunque circoscritto. I visitatori che hanno raggiunto Città di Castello per partecipare ai vari eventi, ma ancora di più i suoi abitanti, si sono invece trovati di fronte all'esatto contrario: per un mese è stato l'intero capoluogo altotiberino a prestarsi ai fumetti, nei quali si è trovato ad essere immerso. A trasmettere questa

sensazione non è stato solo il fattore quantitativo, determinato dal gran numero di appuntamenti collaterali che hanno animato l'intero centro storico (basti pensare alla retrospettiva dedicata agli autori di Volto Nascosto e Shanghai Devil). Infatti non vi è stato un vicolo in cui, da una vetrina o da una finestra, non sbucasse un personaggio della Fattoria McKenzie di Silver. Quello che si è affermato è stato un modo differente di vivere e condividere la città, tanto che non è esagerato affermare che, per un mese, le abitudini più consolidate si sono

stata nei locali di Palazzo Bufalini, la mostra mercato distribuita anche sulla piazza principale, eventi come il Cosplay Contest che ha visto invadere le vie da decine di figuranti, hanno portato ad una riconquista del centro storico, che è stato vissuto come nei suoi tempi migliori. Insomma, se il fumetto ha il merito di offrire momenti di evasione da una realtà sempre più cupa, la rassegna tifernate ha invece portato nella quotidianità un modo altro di vedere le cose, dimostrando, soprattutto, che una reazione alla crisi può

essere possibile puntando su basi diverse da quelle legate alla logica del mercato. Tanto più che i risultati concreti non sono mancati. Basti ricordare che l'inaugurazione della mostra si è svolta alla presenza di ben trenta operatori turistici che dal prossimo anno inseriranno l'Umbria tra le mete proposte nei pacchetti offerti, puntando sul connubio tra vacanze e appuntamenti culturali legati ai comics.

Intanto Città di Castello potrà vantarsi di essere uno dei pochi centri a poter offrire una guida delle proprie bellezze interamente a fumetti.

L'opuscolo *Lupo Alberto. Gruppo Vacanze McKenzie* è certamente un bel regalo di Silver alla città.

Il livello della rassegna, pensata con la supervisione di Vincenzo Mollica, è testimoniato dal catalogo, curato da Gianni Brunoro.

Il fatto che Tiferno Comics possa contare sulla collaborazione di nomi importanti certo aiuta a guardare

avanti. Come spiega il presidente degli Amici del fumetto Gianfranco Bellini, ora si tratterà di fare i conti con il bilancio economico e le prospettive future. Se lo stesso successo dell'affluenza di pubblico ha rappresentato una bella sorpresa, non viene nascosto qualche legittimo timore, rispetto alla garanzia di poter contare sulle risorse necessarie per proseguire e realizzare le prossime edizioni.

Ma se questa è purtroppo una storia ben nota, Tiferno Comics ha già dimostrato di riuscire a scrivere un'altra migliore.



## Chips in Umbria Libero accesso alla rete

Alberto Barelli

**A** Perugia il progetto per il libero accesso ad internet è diventato realtà. E se al varo delle rete pubblica ha partecipato in prima persona il presidente di Tiscali Renato Soru, allora forse non ha esagerato chi ha voluto parlare di un passaggio epocale.

Un fatto è certo: l'innovazione tecnologica sembra aver conquistato il suo posto nell'agenda degli impegni degli amministratori. Se poi ai lavori per l'ultimazione degli interventi previsti dal piano Umbria WiFi, aggiungiamo il susseguirsi degli appuntamenti nei quali si discute delle prospettive offerte dalla banda larga (l'ultimo in ordine di tempo si è tenuta a metà mese a Marsciano sul tema "Crescere con la banda larga"), possiamo dire che la sensazione è che si stia facendo sul serio.

Sembra insomma lontanissimo il 2005, quando il progetto finalmente varato nelle scorse settimane era stato annunciato in sordina e rappresentava per molti non proprio una priorità (e sia chiaro: se oggi possiamo lasciarci andare a qualche plauso, è perché a suo tempo non abbiamo mancato di rompere le scatole e denunciare i tanti ritardi...).

E veniamo all'opportunità concretamente offerta agli utenti internet.

Già ora a Perugia in diciotto differenti punti di accesso (presto diventeranno ventiquattro e successivamente il servizio sarà esteso a Terni e ad altri tre centri umbri) è possibile connettersi gratuitamente alla rete per la durata massima di due ore.

Come ha evidenziato l'assessore alle infrastrutture tecnologiche immateriali Stefano Vinti l'intervento, del costo complessivo di poco inferiore ai duecentomila euro, è stato realizzato interamente con fondi regionali.

L'aspetto importante è l'assenza delle limitazioni in generale previste nei collegamenti pubblici. Sarà insomma possibile collegarsi anche a siti peer to peer.

In Regione è in dirittura di arrivo anche il piano per la realizzazione della rete telematica multiservizio dedicata alla comunità italiana dell'università e della ricerca, della quale beneficiranno tutti gli enti e gli istituti di ricerca presenti nel territorio regionale.

Progetto senza dubbio importante ma dal nome, così come è stato indicato nel relativo comunicato stampa, un po' troppo altisonante: "progetto GARR-X del Consortium GARR che sta sviluppando, attraverso il progetto denominato GARR-X, una rete telematica (...)".

Mai la fine dello spazio casò, come si dice quando si parla come si mangia, così a fagiolo.

# Congedo dal '900 e dalla storia

R.M.

Probabilmente Eric J. Hobsbawm (1917-2012) è stato - insieme a Ferdinand Braudel - il più grande storico del '900. Da una parte i suoi studi sul movimento operaio, sui marginali e i ribelli, (*I ribelli* 1959, *I banditi* 1969, *I rivoluzionari* 1973, *Studi di storia sul movimento operaio*, 1964, senza dimenticare la *Storia sociale del jazz*, pubblicata nel 1982 con lo pseudonimo di Francis Newton) si fondano su un approccio profondamente innovativo che, senza trascurare le vicende politiche, mette in primo piano le relazioni sociali, le culture diffuse, i rapporti tra cultura materiale e manifestazioni simboliche. Dall'altra lo storico britannico ha espresso un'impareggiabile capacità di tratteggiare scorci illuminanti di intere epoche e problemi, senza togliere nulla della loro complessità: ci riferiamo a *Nazioni e nazionalismo* (1991), alla cura della *Storia del Marxismo* Einaudi, alla trilogia sul "lungo ottocento" (*Le rivoluzioni borghesi. 1789-1848, Il trionfo della borghesia. 1848-1875, L'Età degli imperi. 1875-1914*, tra il 1962 e il 1987); ci riferiamo soprattutto all'opera di maggior successo, *Il secolo breve*, che fin dalla sua apparizione (1994) si è imposta come punto di riferimento per l'interpretazione del '900, con le sue tre età (l'esplosio-



ne 1914-1945, l'età dell'oro 1945-1975; la frana 1975-1991), inquadrata tra la grande guerra e il crollo dell'Urss. Nonostante una simile mole di contributi, il dibattito seguito alla scomparsa di Hobsbawm è stato fiacco e rituale. Contro lo storico britannico pesano certamente la lunga militanza comunista, la pervicace convinzione circa il ruolo "progressivo", liberatorio, del comunismo novecentesco - senza reticenze e senza nostalgie. Certamente disturba che in lui l'ininterrotta fedeltà "metodologica" al marxismo coincida con una competenza scientifica e una finezza interpretativa che male si prestano all'accusa di "schiavo delle ideologie" (che pure Riotta non manca di affibbiargli in un articolo approssimativo e sciatto). Questa scarsa eco dice però qualcosa di più

ampio, in qualche modo anticipata dallo stesso Hobsbawm nel finale del *Secolo breve*: "La distruzione del passato, e perfino dei meccanismi sociali che legano l'esperienza degli individui con le generazioni precedenti, è uno dei fenomeni principali della fine del XX secolo." Se oggi quasi nessuno sottoscrive esplicitamente l'ipotesi di Fukuyama, che faceva coincidere la fine del secolo breve con la fine della storia, è d'altronde generalizzata la tendenza a negare ad essa valore. Vale in particolare per la cultura diffusa della sinistra, laddove la sfiducia nella possibilità di cambiare il mondo offusca la possibilità di comprenderne le categorie. Così, assieme al giustificazionismo dello "storicismo assoluto", si è buttata via la possibilità di costruire modelli interpretativi, rifiutando anche

le più piccole generalizzazioni. Al declino della dialettica storica si contrappongono altri strumenti identitari: il culto delle memorie individuali, tanto più valide quanto più collegate alla condizione di "vittime" (della "storia", appunto), la ossessiva ricerca di un "nuovo" che annulla ogni prospettiva, riducendo tutto il passato ad un male irredimibile. Il '900 che Hobsbawm, britannico ebreo nato ad Alessandria d'Egitto, cresciuto tra Vienna e Berlino, scampato per poco all'avvento di Hitler, ha vissuto e raccontato intensamente, non è solo finito, ma abbandonato alla spazzatura senza residui e rimpianti, dimenticando che tra gli "estremi" che esso contiene vi è anche la promessa (e la pratica) della liberazione umana, e condannandosi così ad un eterno presente in cui sfruttamento e oppressione non possono che essere considerati condizioni naturali e intrascendibili. A questa rinuncia Hobsbawm continuava pervicacemente a opporsi, come testimoniano le parole conclusive della sua autobiografia: "Non depniamo le armi, anche in tempi poco soddisfacenti. E' ancora necessario denunciare e combattere l'ingiustizia sociale. Il mondo non migliora certo da solo" (*Anni interessanti*, Rizzoli, 2002).

## libri

Sandro Allegrini, *L' mejo d i poeti perugini*, Morlacchi, Perugia 2012.

Nel ritorno del dialetto si avverte qualcosa di ambiguo: al radicamento nella concretezza della vita si lega spesso una sorta di isolazionismo, una regressione provinciale. In verità ogni dialetto italiano tende oggi a perdere colore e spessore, depauperato com'è soprattutto del suo lessico, il campo della lingua che più si lega alla cultura materiale e più soffre di una planetaria omologazione. Per questa ragione sono leciti i dubbi su una istituzione perugina, l'Accademia del Donca, che cura grammatiche e glossari, organizza corsi di studio, pubblica testi recenti e antichi per documentare la vitalità del dialetto. Alla sua attività si connette questa antologia di poeti contemporanei, quasi tutti viventi, curata da Sandro Allegrini. L'opera è divisa in due parti. Nella

prima sezione sono compresi i "maestri" della poesia perugina contemporanea, Franco Berardi (1881-1958) e Claudio Spinelli (1930-2002) e poi Mario Ceccucci, Nello Cicuti, Ennio Cricco e Ludovico Scaramucci. Per alcuni il giudizio appare generalmente giustificato: Scaramucci e Spinelli, ad esempio, sono autori di epigrammi autenticamente classici, per struttura, chiarezza di dettato, levità, più puntuti quelli del secondo, percorsi da una vena di surreale quelli del primo. Non così la sezione di quelli che Allegrini chiama "eredi", 38 in tutto. I loro testi presentano due possibili opzioni di lingua: scegliere il dialetto oggi parlato o recuperare, al costo dell'incomprensibilità per i perugini più giovani, quello della memoria; in essi prevale la cifra

nostalgica, spesso combinata con un provincialismo passatista, da *laudatores temporis acti*. Pure non mancano autori e poesie che rendono gradevole lo sfogliare e il leggere: i sonetti narrativi di Pompeo Checcarelli, i quadretti di Catia Rogari, le illuminazioni cosmico-politiche di Walter Pilini. Straordinari poi gli *haiku* di Rosanna Tiriduzzi: sembrano seguire nell'essenzialità e nell'effetto di "spiazzamento" la lezione dei giapponesi inventori di questo genere. Basta un esempio: "L'arcobaleno / dietro ai peschi rosa / dopo la pioggia". Poco perugino, ma perfetto.

Patrizia Dragoni, *Come si rinnova una vecchia pinacoteca. Il progetto di Achille Bertini Calosso per la nuova sede della galleria Nazionale dell'Umbria (1930-1950)*, Luciano editore,

Napoli 2012.

Il volume ricostruisce una vicenda poco nota o, meglio, ormai dimenticata: la sistemazione definitiva delle raccolte comunali nella Galleria Nazionale dell'Umbria, istituita nel 1918 su iniziativa di Umberto Gnoli ispettore ai monumenti. Il motore di questa iniziativa fu Achille Bertini Calosso, direttore della Galleria Borghese nel 1924, soprintendente dell'Umbria dal 1933 e soprintendente delle Gallerie di Roma dal 1948. La Pinacoteca perugina, trasformata in Galleria Nazionale rimase ospitata nel Palazzo dei Priori, dove si trovava anche la Biblioteca Augusta, mantenendo la sistemazione datale da Gnoli nei primi anni venti, fino alla guerra, quando venne trasferita presso l'abbazia di Montelabate. Nel

1947 le opere tornarono nella sede di Palazzo dei Priori e Bertini Calosso realizzò un nuovo allestimento che "sfollava" la raccolta perugina, proponendo una cernita delle opere raccolte nella galleria e l'istituzione di una distinta *Raccolta Storico Topografica della Città e del territorio di Perugia*. In questo quadro si pose la questione di una nuova sede che ospitasse la Galleria, la *Raccolta* e la Biblioteca Augusta. Patrizia Dragoni ricostruisce la storia dei progetti per il nuovo edificio che avrebbe dovuto essere localizzato in Piazza Fortebraccio, di fronte a Palazzo Gallenga. Il progetto venne archiviato, non solo per una questione di costi, che continuavano a lievitare, ma anche per la resistenza tenace di ambienti cittadini fieramente contrari all'ipotesi caldeggiata da Bertini Calosso. Peraltro il trasferimento della Biblioteca Augusta rese disponibile un'ala del Palazzo comunale, consentendo l'attuale sistemazione della Galleria Nazionale, sicuramente ancorata alla tradizione civica, anche se non sempre efficace ed efficiente dal punto di vista espositivo.

## Sottoscrivete per micropolis

C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1

Coordinata IBAN IT970010050300100000013112

**Editore:** Centro di Documentazione e Ricerca  
Via Raffaello, 9/A - Perugia  
Tel. 075.5730934  
**Tipografia:** Litosud Srl  
Via Carlo Pesenti 130 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia  
del 13/11/96 N.38/96

**Direttore responsabile:** Stefano De Cenzo  
**Impaginazione:** Giuseppe Rossi

**Redazione:** Alfreda Billi, Franco Calistri,  
Alessandra Caraffa, Renato Covino, Osvaldo Fressola,  
Salvatore Lo Leggio, Paolo Lupattelli,  
Francesco Mandarini, Enrico Mantovani,  
Roberto Monicchia, Saverio Monno, Maurizio Mori,

Francesco Morrone, Enrico Sciamanna, Marco Venanzi,  
Marco Vulcano.

Chiuso in redazione il 24/10/2012